

## Spagna: deraglia treno ad alta velocità, 80 morti

Tragedia a Santiago de Compostela, in Spagna. Un treno ad alta velocità (Alvia), in arrivo nella città della Galizia, è deragliato mercoledì sera a poca distanza dalla stazione, provocando una strage: il drammatico bilancio delle autorità locali è di 80 morti e 143 feriti, su 222 persone che erano a bordo. Alla Farnesina non risulta la presenza di un gruppo di italiani sul treno deragliato vicino Santiago de Compostela, come riferito da alcune fonti stampa. L'informazione data da fonti spagnole sulla presenza di un italiano a bordo del treno deragliato vicino Santiago de Compostela è in corso di verifica da parte del ministero degli Esteri italiano. Fino a questo momento le autorità spagnole non hanno fornito una lista dei passeggeri. Impressionanti le immagini dell'incidente - tale lo considera per il momento il governo spagnolo - di cui non si conoscono ancora con certezza le cause, avvenuto alle 20.40 locali circa all'imbocco di un viadotto, all'altezza di una curva molto stretta: tutti i 13 vagoni del convoglio, in viaggio fra Madrid e Ferrol con 240 persone a bordo, sono usciti dai binari, schiantandosi con un boato secondo il racconto di testimoni, alcuni dei quali hanno parlato di "un'esplosione". Diversi vagoni si sono piegati su un lato, mentre almeno uno si è ribaltato e ha preso fuoco. Le prime foto hanno potuto mostrare anche alcuni corpi senza vita coperti alla meno peggio e feriti attorno ai quali si affannavano i soccorritori. Dopo le prime ore di incertezza - quando non si escludeva neanche lo spettro del terrorismo, facendo ripiombare il Paese nell'incubo dell'11 marzo 2004 - è stata la portavoce del governo spagnolo ad affermare che l'ipotesi sulla quale si sta lavorando è quella dell'incidente. Un errore umano, secondo le prime ricostruzioni del macchinista uscito miracolosamente illeso, che racconta di come il convoglio abbia imboccato la curva a gran velocità, di molto superiore al limite degli 80 km/h. Il disastro ha oscurato il giorno d'avvio dei festeggiamenti in vista della ricorrenza di San Giacomo, patrono di Spagna e della Galizia, il cui legame con la città fa di Santiago de Compostela una delle grandi mete del pellegrinaggio cristiano in Europa, con visitatori da mezzo mondo. La festa cade giovedì 25 luglio, ma è annunciata secondo la tradizione dai rintocchi delle campane della Cattedrale già il 24, alla vigilia, e si doveva protrarre nella notte e poi per un'intera settimana con riti ed eventi: le celebrazioni ovviamente sono state immediatamente cancellate dalle autorità locali, mentre la zona del deragliamento si è subito affollata rapidamente di ambulanze e squadre di soccorso. E' molto probabile che sul treno viaggiassero molti cittadini stranieri. L'Unità di Crisi della Farnesina, attraverso la rete diplomatico-consolare in Spagna, ha avviato contatti costanti con le autorità locali allo scopo di verificare l'eventuale presenza di italiani coinvolti. Secondo l'ambasciatore italiano in Spagna Pietro Sebastiani non si hanno notizie al momento notizie di connazionali tra le vittime, ma la situazione è ovviamente ancora confusa. Drammatiche le prime testimonianze raccolte dai media locali. "Quanti morti che ci sono qui, mio Dio", ha esclamato una donna a Rado Galega nei primi minuti dopo l'accaduto. Mentre il governatore della Galizia, fra i primi a raggiungere il luogo della catastrofe, ha parlato di scene da "girono dantesco". Il bilancio delle vittime viene aggiornato di ora in ora. Il Tribunale della Galizia nella notte fra mercoledì e giovedì parlava di 77 morti e 143 feriti, su 222 persone a bordo: 73 cadaveri recuperati e 4 persone morte in ospedale. Ma pompieri, polizia e forze della sicurezza locale della Galizia sono ancora sul posto, alle prese con i vagoni accartocciati. Sulla zona ha continuato ad addensarsi a lungo una fitta colonna di fumo, mentre arrivavano responsabili di governo e autorità locali a cominciare dal sindaco di Santiago, Angel Curras, e dal ministro dei Lavori pubblici, Ana Pastor. Giovedì mattina arriverà sul luogo del disastro anche il premier Mariano Rajoy. Per Santiago è una notte di morte.

## L'economia "sommersa" sottrae più di 270 miliardi al Pil italiano – Dino Greco

Il peso dell'evasione e del sommerso economico zavorra il Paese a livelli record, come non succede in nessun'altra economia avanzata. Secondo l'Ufficio studi della Confcommercio, il sommerso economico in Italia è infatti al 17,4% del Prodotto interno lordo (Pil) nel 2012-2013. Una percentuale che porta l'imponibile ogni anno sottratto al Fisco a 272 miliardi. Il sommerso in Italia risulta dunque più elevato che nella maggior parte delle economie avanzate: in Messico vale l'11,9% del Pil, in Spagna il 9,5%, nel Regno Unito il 6,7%, negli Stati Uniti il 5,3%, in Svezia e in Austria il 4,7%, in Francia il 3,9%, in Irlanda il 3,3%, il Belgio il 2,7%, in Canada il 2,2% e in Danimarca l'1,9%. In Australia, Olanda e Norvegia l'economia sommersa è sotto l'1% del Pil. Una diretta conseguenza di questa situazione è che la pressione fiscale si scarica su una fetta minore della popolazione. D'altra parte, sempre Letta ha ricordato che "in Italia le tasse sono troppo alte perché non le pagano tutti". Secondo Confcommercio, la pressione fiscale effettiva, il gettito cioè osservato in percentuale di Pil emerso, si attesta quest'anno al 54%, al top fra le economie avanzate. La pressione fiscale apparente, secondo calcoli prudenziali che non includono aumenti Iva ma solo quelli su Imu e Tares, è invece al 44,6% del Pil nel 2013. La classifica anche in questo caso proietta il Belpaese al top tra le economie principali. In Danimarca la pressione fiscale effettiva è al 51,1% del Pil, in Francia al 50,3%, in Belgio al 49,3%, in Austria al 46,8%, in Svezia al 46,7%, in Norvegia al 42,3%, in Olanda al 40,8%, nel Regno Unito al 40,4%, in Spagna al 36,7%, in Australia al 34,8%, in Canada al 31,9%. Chiudono la classifica Irlanda (28,4%) Stati Uniti (27,9%) e Messico (26,2%). Il nostro è poi uno dei Paesi in cui la pressione fiscale è cresciuta di più tra il 2000 e il 2013 (+2,7%), passando dal 41,9 al 44,6%. In Portogallo il peso delle tasse nel periodo 2000-2013 è cresciuto del 3,2%, in Giappone del 2,6% e in Francia del 2,3%. "Gli italiani sono un popolo di pagatori di tasse", ha spiegato il direttore dell'Ufficio studi di Confcommercio, Mariano Bella, presentando i dati. Secondo l'associazione "l'alto livello della pretesa fiscale" in Italia è "il primo incentivo all'evasione". Tra gli altri fattori determinanti il valore atteso della sanzione (efficienza della giustizia civile), la percezione dell'output pubblico e la facilità dell'adempimento spontaneo delle obbligazioni fiscali. "Oltre una certa soglia - ha osservato Bella - l'aumento delle imposte genera una riduzione della crescita. L'eccesso di imposizione riduce le nostre possibilità". Enrico Letta, ha lanciato il suo affondo agli evasori invitandoli a "riportare i soldi in Italia, se li hanno portati all'estero, perché i tempi sono cambiati". Ma questo grido, più che un segnale di combattimento, pare uno scontato ed ininfluente canto alla luna. Perché per varare misure efficaci al fine di stanare la mastodontica evasione che corrode il Paese servirebbe, innanzitutto, una precisa volontà politica in tal senso orientata.

Ma può un governo costruito sulle "larghe intese", condiviso cioè con un partito come il Pdl, il cui capo ha sempre incoraggiato gli evasori a perseverare nei loro comportamenti fraudolenti, conseguire un obiettivo così ambizioso? Domanda, in fondo, retorica.

## **"Il No Muos si aspettava una marcia indietro, ma non così"** - Fabio Sebastiani

Dopo la marcia indietro del presidente Crocetta sul Muos di Niscemi, oggi è stata una giornata di mobilitazione per i comitati "No Muos". A Niscemi hanno occupato l'aula del Consiglio comunale mentre una delegazione, a Palermo per il pronunciamento della Cga (Consiglio giustizia amministrativa), ha dapprima organizzato un sit in sotto le finestre della Regione Sicilia e poi ha tenuto una conferenza stampa con gli avvocati Nello Papandrea e Paola Ottaviano. "Senza il parere positivo della sovrintendenza della Provincia di Caltanissetta – chiariscono i legali - i lavori non dovrebbero ripartire". Pur tenuto conto 'dei gravi vizi' contenuti nella revoca, ancora è presto per decidere su una eventuale impugnativa contro questo ultimo provvedimento della Regione. "In ogni caso – sottolineano - resta pendente il ricorso in primo grado davanti al Tar di Palermo, proposto nel 2011 del Comune di Niscemi". Per Papandrea, tuttavia, nella relazione dell'Istituto superiore della Sanità, in base a cui la Regione ha di fatto dato l'avvio ai lavori, erano presenti "elementi di preoccupazione che emergevano chiaramente e che andavano tenuti in considerazione per mantenere il principio di precauzione. Sbaglia la Regione nel sostenere che quel principio non va più applicato". Liberazione ha intervistato Antonio Mazzeo uno dei protagonisti del "popolo No Muos". **Il voltafaccia di Crocetta un po' era nell'aria no?** Non nelle modalità e nei tempi con cui è stato portato avanti. Eravamo sì rimasti scandalizzati non difesa da parte degli avvocati in sede Cga, davanti al fatto che il ministero si era appellato alla sentenza del Tar. E questo mentre gli avvocati del No Muos sbugiardavano i documenti presentati dal ministero della difesa. I nostri avvocati hanno chiarito che il Muos non è gestito in sede Nato e, soprattutto, sottolineato tutte le violazioni in campo urbanistico e negli stessi accordi tra Usa e Italia. Pensavamo che a quel punto il Cgil avesse dovuto rigettare. Ma a quell'atto i giudici non sono potuti arrivare perché davanti alla ritirata di Crocetta vengono a cadere le motivazioni del contendere, almeno in questa fase. **A questo punto come pensate di andare avanti?** Non abbiamo avuto neanche il tempo di convocare un coordinamento. Avevamo sì denunciato l'atteggiamento remissivo di Crocetta ma non ci immaginavamo il colpo di scena. Ieri sera è stato occupato il comune di Niscemi a seguito della convocazione d'urgenza del Consiglio comunale. Quasi contemporaneamente, un gruppo di manifestanti che aveva già convocato il presidio davanti al Cga di Palermo lo ha trasformato in una manifestazione di protesta. Nei prossimi giorni si vede come coordinarsi. Bisognerà resuscitare il ricorso del Comune di Niscemi ma i tempi sono lunghi. Rimangono fermi gli appuntamenti già fissati per la prima decade di agosto a Niscemi con convegni, iniziative varie e sit in. Quest'anno, poi, ricade il trentesimo anniversario di Comiso, la lotta contro i missili americani. **Il Comune di Niscemi è al vostro fianco?** Beh, francamente la risposta mi sembra un po' debole. Certo, hanno reagito. Il popolo No Muos aveva chiesto le dimissioni in blocco di giunta e consiglio, ma loro si sono rifiutati. Sarebbe stata una presa di posizione forte. Il Comune di Niscemi è stato quello che si è impegnato parecchio in questa vicenda. Forse è vittima dell'atteggiamento di Crocetta. **Crocetta come ha motivato il ritiro?** Crocetta giustifica il suo ritiro perché si sente soddisfatto di quanto dice l'Istituto superiore di sanità. Crocetta ha mostrato di essere due volte ipocrita e falso prima perché ha delegittimato i tecnici della Regione che avevano concluso un accordo con l'Iss per inserire nella relazione tutte e due le posizioni. E poi perché sapeva benissimo che il ministero della Difesa avrebbe presentato un rapporto monco. Lo sapeva anche perché aveva letto una lettera del Politecnico che denunciava le omissioni. Un altro rapporto, firmato dalla facoltà di ingegneria della Sapienza di Roma come perito di parte del Tar di Palermo, ha confermato al 150% le osservazioni del Politecnico. Questa relazione è stata determinante per il no del Tar al ministero della Difesa.

## **Agcom, stop alla pirateria online con fini di lucro**

Lo schema di regolamento, approvato dal Consiglio Agcom presieduto da Angelo Marcello Cardani, relatori i commissari Antonio Martusciello e Francesco Posteraro, "è frutto di un'ampia e approfondita riflessione su tutti gli elementi acquisiti nel dibattito sviluppatosi in seno alla comunità d'interesse e dal confronto con i modelli di altri Paesi europei", sottolinea in una nota l'Autorità, che ha "inteso contemperare la tutela del diritto d'autore con alcuni diritti fondamentali, quali la libertà di manifestazione del pensiero e di informazione, il diritto di accesso ad internet, il diritto alla privacy". In quest'ottica, l'Autorità si concentra sulle violazioni esercitate con finalità di lucro e assegna carattere assolutamente prioritario alla lotta contro la pirateria "massiva", escludendo dal proprio perimetro d'intervento gli utenti finali (downloaders) e il cosiddetto peer-to-peer". Il provvedimento, che sarà sottoposto a una consultazione pubblica della durata di 60 giorni e notificato alla Commissione europea, "prevede l'istituzione di un Comitato incaricato, tra l'altro, di sviluppare forme di autoregolamentazione per la diffusione di contenuti digitali legali, di monitorare l'applicazione del regolamento e di formulare all'Agcom proposte di aggiornamento in relazione ai cambiamenti tecnologici e di mercato". "La procedura di enforcement proposta, pur svolgendosi in tempi brevi, rispetta il principio del contraddittorio - sottolinea ancora l'Agcom - in modo da consentire a tutti i soggetti interessati di far valere le proprie ragioni". E' previsto che il procedimento dinanzi all'Autorità "possa essere avviato solo su istanza del soggetto legittimato, non d'ufficio, e dopo aver rivolto, senza esito positivo, una richiesta di rimozione al gestore della pagina internet". Le misure messe a consultazione "sono quelle previste dal decreto legislativo n. 70/2003 - rimozione selettiva o disabilitazione dell'accesso ai contenuti illeciti - e saranno improntate a gradualità e proporzionalità, tenendo conto della gravità della violazione e della localizzazione del server". L'intervento dell'Agcom "si fonda comunque sul convincimento che la lotta all'illegalità non possa limitarsi all'opera di contrasto, ma debba essere accompagnata da una serie di azioni positive di importanza cruciale: la promozione dell'offerta legale, l'informazione e l'educazione dei consumatori, essenziali per creare una "cultura della legalità" nella fruizione dei contenuti". In quest'ottica l'Autorità ritiene che "il fenomeno della pirateria possa ridursi anche grazie a strumenti che favoriscano l'accesso legale alle opere digitali".

## Lo sfottò

Durante l'intervento alla Camera del deputato Matteo Dall'Osso (M5S) alcuni presenti in aula (di Pd e Scelta Civica) hanno accompagnato il discorso di Dall'Osso con delle battutine di scherno per il momento di esitazione che lo stesso ha avuto durante l'intervento. "Conoscete tutti ormai Matteo Dall'Osso, cittadino M5S alla Camera - ha commentato Beppe Grillo in un suo post. E' affetto da sclerosi multipla, ma vive meglio di chiunque altro. Ha appena fatto il suo intervento in aula, è l'una di notte, è stata una giornata pesante per tutti, figuriamoci per lui. Mentre leggeva il suo discorso ha perso il filo, può capitare a chiunque. Gli umani colleghi dagli scranni di Pd e Scelta Civica hanno cominciato a fare battutine sulla sua difficoltà: "dategli il foglio giusto!". E' quanto si legge in un post pubblicato sul blog di Beppe Grillo dal titolo: 'I vergognosi sfottò a Matteo Dall'Osso'. "Ripetevano le sue parole balbettando a sfottò, mormoravano, ridevano, lo guardavano divertiti. Avvisati poi dello stato di Matteo alcuni ha chiesto scusa per la palese, vergognosa, indecente, schifosa, indecorosa gaffe". Alcuni. E gli altri?

## Fiducia sul DI Fare. 427 sì e 167 no alla Camera. Ostruzionismo da parte delle opposizioni

Contro hanno votato M5S, Lega Nord, Sel e Fratelli D'Italia. Si tratta di un segnale molto importante, ha detto il presidente del Consiglio Enrico Letta. Ma l'esame degli ordini del giorno - 251 quelli presentati da Cinque stelle, Sel e Carroccio - e l'ostruzionismo annunciato sin da ieri dai grillini rischia di dare vita ad una riunione fiume, creando un ingorgo di provvedimenti che stravolgerebbe di fatto il calendario. Da qui l'ipotesi, su cui i gruppi di maggioranza stanno ragionando, di andare avanti senza sosta con il dl fare e proseguire la seduta odierna in notturna, per poi riprendere domattina e proseguire ad oltranza fino a venerdì. Di fatto è già slittato il ddl che abolisce il finanziamento ai partiti, che doveva essere in aula il 26 luglio. La commissione ha infatti deciso di esaminare il testo contestualmente al ddl sulle riforme, cui viene però data la priorità, in modo da portarlo in Aula il 29 luglio. Per il ddl sui finanziamenti ai partiti, il termine slitta al 1 agosto. Nessun rinvio, assicura Maria Stella Gelmini su twitter, aggiungendo che il Pdl è pronto a votare prima della pausa estiva. Sulla stessa linea Emanuele Fiano, del Pd: "Il partito democratico vuole unitariamente approvare entro la pausa estiva sia il disegno di legge sull'abolizione del finanziamento pubblico, sia il ddl sulle riforme costituzionali". Fra gli altri provvedimenti che la Camera deve licenziare al più presto ci sono quello sugli eco-bonus, che scade il 4 agosto, e il dl lavoro. A rischio è anche la legge anti-omofobia. Quello di oggi sul decreto che contiene provvedimenti per rilanciare l'economia è il secondo voto di fiducia per l'esecutivo in carica, dopo quello sui provvedimenti relativi all'Ilva di Taranto. La richiesta è venuta da Dario Franceschini, ministro per i rapporti con il Parlamento, che l'ha motivata con la presa d'atto dell'impossibilità di arrivare a un rapido accordo con tutti i partiti a causa dei molteplici emendamenti presentati e con la necessità di evitare un ingorgo legislativo "dato il calendario previsto prima della pausa estiva, con sei decreti da convertire e diversi provvedimenti importanti da approvare". Sul suo blog Beppe Grillo è tornato ad attaccare duramente il governo, che definisce "inesistente" e "senza peso internazionale", invitando a rompere lo status quo: "Bisogna ripulire l'Italia come fece Ercole con le stalle di Augia, enormi depositi di letame spazzati via da due fiumi deviati dall'eroe. E' una fatica immane, ma per salvarsi, o almeno limitare i danni, bisogna risanare il Paese, vanno sradicati inciuci, connivenze, diritti acquisiti, rendite di posizione, burocrazia". "Il lezzo delle stalle - dice - è ormai insopportabile". Grillo parla di un parlamento inerte, fatto "di servi". "Si ignora la continua violazione della Costituzione. Disposti a tutto per sopravvivere, ma essersi venduti l'anima non basterà", attacca. I grillini, sul piede di guerra, hanno annunciato battaglia contro un decreto "impresentabile", come lo ha definito Roberto Fico, confermando una lunga maratona parlamentare contro il testo. Polemica Marina Sereni, del Pd, che denuncia il comportamento dei Cinque Stelle: "Chissà se i militanti e gli elettori del Movimento di Grillo sanno che i loro deputati stanno bloccando il decreto "del fare" con un ostruzionismo fine a se stesso", dice la vicepresidente democratica della Camera. "Chissà se sanno che questo atteggiamento sta mettendo a rischio la possibilità che la Camera decida sulla legge contro l'omofobia e sulla riforma che supera il finanziamento pubblico dei partiti", ha aggiunto. Netta la risposta del capogruppo dei grillini alla Camera, Riccardo Nuti: "Gli irresponsabili sono loro dato che su 500 nostre proposte non ne vogliono approvare nemmeno una", ribatte. Ci sono almeno due buone ragioni per fare ostruzionismo, spiega anche Luigi Di Maio: "evitare che si modifichi la Costituzione in piena estate. Una modifica ad una parte fondamentale della Carta che è volta ad accentrare sempre più poteri nelle mani di pochi", e ritardare la conversione del decreto del fare "che decreterà un aumento delle accise sulla benzina (facendone lievitare i costi) e salverà i mega stipendi dei manager dei colossi pubblici". Anche Lega e Sel, nel confermare in aula il no con Matteo Bragantini per il Carroccio - che ha definito il decreto in esame un 'decreto per fare le marchette'- e Gennaro Migliore per Sinistra ecologia libertà, si sono dichiarati pronti a dare battaglia. A difesa del governo ha parlato in aula il leader del centro democratico Bruno Tabacchi. "I colleghi M5S - ha sottolineato - conoscono la stima che ho per loro. Ma questa volta da parte del governo c'è la richiesta di una fiducia 'tecnica' per abbattere gli emendamenti, non una richiesta politica di unità rivolta alla maggioranza". Davide Zoggia, del Pd, ha definito sterile l'ostruzionismo dell'opposizione, parlando di una maggioranza responsabile e di altri che invece sfruttano i problemi per speculare politicamente. «Di fronte all'arroganza del governo - dichiara Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione comunista - che risolve a colpi di fiducia l'inconsistenza dei suoi provvedimenti, che stanno aggravando la crisi economica e sociale, esprimo il pieno appoggio all'ostruzionismo parlamentare in corso contro il Decreto del Non fare nulla. La cosa inaccettabile sul piano democratico è che abbiamo un governo Commissariato dalla Merkel che a sua volta commissaria il parlamento per impedire una discussione vera sui suoi provvedimenti. In tutto questo la sovranità del popolo italiano semplicemente è svanita in una melassa consociativa di cui il governo Letta è l'artefice e il Presidente della Repubblica il garante».

## **Così si uccide il patrimonio culturale italiano** - Stefania Brai

Quando Letta aveva annunciato le sue dimissioni in caso di ulteriori tagli alla cultura avevamo detto: che altro c'è da tagliare? E invece questo governo è riuscito nel miracolo: ha ridotto ulteriormente di 22 milioni il Fus e contro il parere del Parlamento ha tolto 45 milioni al tax credit, condannando così alla chiusura il cinema italiano. Letta sta proseguendo meticolosamente nelle politiche di Berlusconi prima e di Monti poi di distruzione della cultura italiana, delle sue istituzioni e del suo patrimonio. Come i precedenti governi taglia i fondi alla cultura ma continua a spendere per le grandi opere e per gli F35. Il Fondo Unico per lo Spettacolo è diminuito in un decennio del 23,1%; dal 2008 il settore culturale ha perso circa 1,3 miliardi di euro di risorse, e oggi lo stanziamento per la cultura rappresenta solo lo 0,2%, del bilancio totale dello Stato. Se lo Stato non investe, non investono neanche i privati: il finanziamento alla cultura è diminuito dal 2008 ad oggi del 38 per cento. Rifondazione comunista dà la propria adesione ed il proprio totale sostegno alla lotta delle forze culturali, sociali e produttive del cinema contro le politiche messe in atto da questo Governo. La cultura e la conoscenza non sono solo delle risorse economiche per il paese, sono un diritto sancito dalla Costituzione. In una società realmente democratica la cultura costituisce un punto strategico fondamentale. Da essa dipendono infatti i diritti di scelta e la formazione della coscienza critica del cittadino, dunque la sua reale libertà e capacità di incidere nello sviluppo sociale del Paese. Investire in cultura è un obbligo dello Stato, investire in cultura vuol dire liberarla dai meccanismi di mercato e garantire la circolazione delle idee e il pluralismo espressivo e produttivo, investire in cultura vuol dire investire nella democrazia.

\*responsabile nazionale cultura del Prc

## **Linguaggio parlamentare** - Nelo Risi

*Onde evitare taluni fatti devianti  
e forse più pericolose turbative  
ritengo mio dovere di richiamare l'attenzione  
su un obiettivo prioritario e qualificante  
su un problema di alta rilevanza  
acciocché nel superamento di mal tollerate ambiguità  
siano sollecitamente raggiunti quei risultati  
che le decisioni del precedente governo hanno inteso  
assicurare sulla dibattuta questione  
e dato che il governo che ho l'onore di presiedere  
non pretende di voler fare più di quanto  
crede di poter fare  
noi prevediamo prossimo il momento  
in cui potranno prospettare nuove  
decisioni in proposito  
seguendo la linea già tracciata  
anche se nei modi e nei tempi da concordare....*  
(discorso immaginario di un capo di governo)

## **Tutti renziani** - Ugo Boghetta

Il tormentone dell'estate politica in Emilia Romagna non è una canzonetta, ma il passaggio a ondate dei dirigenti exbersaniani alla corte di Renzi; ma nell'affrontarlo c'è un certo imbarazzo. Si cerca una qualche razionalizzazione per scacciare il pensiero che il fenomeno sia banalmente il solito trasformismo italiota: salire sul carro del vincitore (ipotetico in questo caso). Ma se stiamo alla politica e non alla morale, il comportamento del gruppo dirigente del PD è perfettamente coerente. Il PCI non fu forse sciolto perché quel nome, e quella ferraglia nel simbolo, impedivano di vincere? Non fu sciolto perché stanchi di decenni di opposizione? E le leggi maggioritarie non sono state sostenute per lo stesso motivo, dimenticando le epiche battaglie contro la legge truffa: una bazzecola al confronto? Ed il PD non è nato sempre con la medesima ossessione di andare al governo? Già, c'è anche il partito. Renzi certo lo rinnoverà ma facendolo assomigliare al PdL o al M5S. Vincere, dunque, andare al governo: non importa come, con chi e tanto meno per cosa. I socialisti Turati e Treves, all'inizio del novecento, rinunciarono ad andare al governo con il "progressista" Giolitti pur di preservare l'obiettivo di un cambiamento forte, radicale per le classi lavoratrici e la democrazia. Il comunista Togliatti decenni dopo elogiò quel comportamento dei dirigenti socialisti come esempio di Riformismo Forte. Altri tempi. Oggi? Oggi c'è l'antipolitica bellezza!

**Fatto Quotidiano – 25.7.13**

## **Fisco, Fassina: "Evasione di sopravvivenza esiste". Brunetta: "Benvenuto nel Pdl"**

Governo in ordine sparso sui temi del fisco. Il viceministro dell'Economia, Stefano Fassina, sceglie un convegno di Confcommercio sulle tasse per dire la sua su chi non le paga: "Esiste un'evasione di sopravvivenza". Il dirigente Pd, principale esponente della corrente dei Giovani turchi, ritorna così sul tema affrontato ieri dal presidente del Consiglio Enrico Letta ("gli evasori sappiano che i tempi sono cambiati"): "Senza voler strizzare l'occhio a nessuno – ha spiegato – senza ambiguità nel contrastare l'evasione ci sono ragioni profonde e strutturali che spingono molti soggetti a comportamenti di cui farebbero volentieri a meno. La pressione fiscale è insostenibile", ha continuato il viceministro:

“C’è una relazione stretta tra la pressione fiscale, la spesa e l’evasione”. Le frasi di Fassina sull’evasione fiscale riportano alla mente quelle – seppure molto più forti - pronunciate da Silvio Berlusconi il 17 febbraio 2004: “E’ giusto pagare le tasse se la pressione è inferiore al 33%. Se va sopra il 50% è morale evaderle”. Tanto che il capogruppo del Pdl Renato Brunetta gli dà il benvenuto: “Con Fassina ho vaste ragioni di dissenso, e ci ho polemizzato poco fa sull’Imu. Ma talvolta si lascia trascinare dall’istinto di verità e stupisce piacevolmente. Quando sostiene che questa spaventosa pressione fiscale induce gli onesti a evadere per sopravvivere, mi pare di sentire quel Berlusconi che i compagni del suo partito azzannavano come complice degli evasori. Benvenuto nel Popolo della libertà. Ora mi auguro che Fassina perseveri”. Brunetta peraltro aveva appena dato del bugiardo a Fassina per quanto aveva sostenuto sull’Imu. Fassina si prende del berlusconiano anche da Scelta Civica: “Se sull’evasione fiscale la pensa come Berlusconi siamo all’allarme rosso” sostiene Linda Lanzillotta, vicecapogruppo al Senato. Passa qualche ora e anche il ministro dell’Economia Fabrizio Saccomanni mette al loro posto le dichiarazioni di Fassina: “Perché il mantenimento della stabilità di bilancio si coniughi con la crescita e l’equità la lotta all’evasione fiscale non potrà essere assolutamente allentata”. E ritiene “necessario un cambiamento di cultura sul tema della lotta all’evasione e all’elusione”. Certo che, aggiunge, ridurre la pressione fiscale è “prioritario”, da perseguire “con tenacia”, visto che – dice lo stesso Saccomanni – la pressione del fisco arriverà al 44% nel 2012. “Il carico fiscale va redistribuito – ha aggiunto – i proventi della lotta all’evasione vanno utilizzati per ridurre le aliquote legali”. Il viceministro Fassina nel frattempo parla anche di abolizione dell’Imu e aumento dell’Iva, i due temi caldi su cui da settimane si litiga all’interno della ‘larga maggioranza’. Secondo il viceministro, mantenendo l’Imu sulle prime case di valore si potrebbe contare su un gettito di 2 miliardi di euro, che potrebbero essere utilizzati per bloccare l’aumento dell’Iva: “Va confermato e attuato l’impegno alla cancellazione dell’aumento Iva, che abbiamo soltanto posticipato al primo ottobre. E’ la priorità. L’incremento dell’imposta sarebbe “recessivo sul piano economico, perché peserebbe di più sui consumi”. Il ragionamento di Fassina parte dal dato relativo alla distribuzione dell’imposta sulla prima casa, tra i diversi tipi di immobili: “Il 15% paga la metà dell’imposta, quindi possiamo eliminare l’Imu sull’85%” delle famiglie. L’incasso dei restanti 2 miliardi potrebbe essere utilizzato per “scongiorare l’aumento dell’iva” o, in alternativa, per un intervento fiscale sui redditi più bassi e per finanziare la cig in deroga, visto che “la disoccupazione continua ad aumentare”. Su questa discussione, conclude il viceministro, “potremo trovare un compromesso più sensato rispetto alla realtà”. Più prudente anche in questo caso il ministro Saccomanni che sostiene che per quanto riguarda l’Imu “si è programmato di svolgere in tempi brevi incontri tecnici bilaterali tra i rappresentanti del ministero e le singole forze politiche. In un successivo incontro collegiale il Governo delineerà quindi una propria proposta di sintesi. Ripongo la mia personale fiducia nel buon esito della procedura avviata”. Poi l’Irap: “Eliminare totalmente il costo del lavoro dalla base imponibile dell’Irap – sostiene il titolare di via XX settembre – fa venir meno un utile strumento per politiche selettive, di non agevole rimpiazzo con altre imposte”. L’Irap, continua Saccomanni, è un’imposta in grado di attuare politiche attive del lavoro, mediante la concessione di detrazioni differenziate per categorie di lavoratori, senza incorrere in eccezioni di illegittimità, né sotto il profilo dei nostri principi costituzionali, né sotto quello delle regole europee sugli aiuti di Stato”.

## **Riconversione dell’Ilva, lettera ai Senatori della Commissione Industria**

Alessandro Marescotti

Gentili Senatori, vi ricorderete quando a Taranto, durante l’audizione in Prefettura, abbiamo consegnato al Presidente della vostra Commissione un sacchetto di polveri contaminate dell’Ilva. Nell’audizione non c’è stato purtroppo il tempo per affrontare gli aspetti economici della crisi del comparto siderurgico e dell’Ilva stessa. Per supplire a questa carenza vi inviamo un’analisi economica del comparto siderurgico (vedere il dossier) utilizzando fonti specializzate. Saremmo interessati a ricevere un vostro commento anche perché è importante chiarire che – dalle informazioni di settore che potrete consultare in questo dossier - l’Ilva è in uno stato di crisi economica strutturale ormai irreversibile. A nostro parere il decreto 61, che siete chiamati a convertire in legge, non ha lo scopo di “salvare l’Ilva” ma di salvare le banche che hanno crediti verso l’Ilva (vedere il Dossier). Il presidente della vostra Commissione Massimo Mucchetti ha dichiarato: “Il futuro di Taranto oggi marcia di pari passo con il futuro dell’Ilva. C’è l’impegno del governo. Dobbiamo avere fiducia che quanto non è stato fatto fin’ora verrà fatto nei prossimi tre anni”. Ma l’economia non si cambia con le dichiarazioni di fiducia. L’economia lascia ben poco spazio ad un ottimismo di facciata. Oggi nel mondo dagli impianti siderurgici si possono ottenere 1,8 miliardi di tonnellate di acciaio, mentre se ne consumano solo 1,5 miliardi. Questo dato emerge dall’analisi del Wall Street Journal che evidenzia 300 milioni di tonnellate annue di eccesso di capacità produttiva, all’interno delle quali sono conteggiati gli attuali 9 milioni annui dell’Ilva. L’eccesso di capacità produttiva è enorme e continua ad aumentare, a fronte di un mercato che non è in grado di assorbire l’offerta siderurgica globale. Lester Brown, che guida il World-Watch Institute, valuta in 64 anni la disponibilità delle riserve di ferro. Continuare a proporre questo modello di produzione e consumo dell’acciaio è – oltre che ormai indigesto per un mercato in contrazione – anche dannoso per il futuro del nostro Pianeta le cui risorse si stanno esaurendo non solo nel settore energetico ma anche in quello delle materie prime siderurgiche. E di questo non si parla. Il futuro non è più pertanto quello che state discutendo: voi di fronte al passato. Siete di fronte alla morte economica del futuro pensato per Taranto, oltre che alla morte biologica di tanti cittadini vittime dell’inquinamento. A voi viene richiesto di sostenere uno sviluppo che - oltre che generare sfruttamento, malattie e morte - produce più acciaio di quanto non ne serva. Per sfornare più acciaio occorre “gonfiare” innaturalmente la domanda economica globale con grandi opere inutili e con la produzione di più auto di quanto non ne servano. Sono infatti le grandi opere, la maxi-edilizia e l’industria dell’auto i maggiori clienti della siderurgia. Gonfiare la domanda di acciaio punta a riequilibrare il mercato ma non a generare benessere. Tutto questo porta invece a fare guerre e a cercare nuovi giacimenti minerari perlustrando palmo a palmo il Pianeta, stanando le ultime risorse disponibili, sfruttando e distruggendo perfino l’Amazzonia dove ci sono le più grandi miniere di ferro. E dall’Amazzonia giunge il minerale che viene respirato dagli abitanti di Taranto, dopo avere fatto danni ai polmoni degli indigeni brasiliani. Molte foreste ora non ci sono più a causa dell’estrazione dissennata del

minerale di ferro, come denunciano da anni i missionari comboniani del Brasile. Voi parlamentari siete chiamati a collaborare (o a non collaborare) con questo fallimento economico ed ecologico planetario che – a partire da Taranto – non ha più futuro e che genera guerre, distruzione e morte. Voi non salverete l'Ilva: siete solo chiamati a prolungare l'agonia di un disastro. E a garantire le banche dal contraccolpo. Il vero sviluppo economico del futuro si chiama riconversione, risparmio e ricerca scientifica finalizzata alla sostenibilità. Siete al capezzale di una industria in coma. Molteplici fili collegano la crisi della più grande acciaieria d'Europa al fallimento di uno sviluppo non sostenibile. Il futuro è nelle mani di chi progetta le riconversioni ecologiche. Salvando Taranto con una riconversione economicamente sostenibile lavorerete per il futuro di tutta l'umanità. Cordiali saluti

## **Scoprire Ligresti in ritardo di 27 anni** - Gianni Barbacetto

Quanta rucola abbiamo mangiato sotto la Madonnina, negli anni Ottanta. Era la Milano da bere, anzi da spolpare. Era il regno felice del sindaco del risotto giallo, Carlo Tognoli, poi sostituito dal sindaco-cognato, Paolo Pillitteri, che rispondeva direttamente a Bettino, tutto in famiglia. Bei tempi, Mani pulite era lontana. Era il 1986 quando scoppiò lo "scandalo delle aree d'oro": era Tangentopoli ma il nome non era ancora stato inventato. Protagonista: un immobiliare allora poco noto, di nome Salvatore Ligresti. Un piccolo giornale mensile appena nato gli dedicò la sua prima copertina: il faccione sorridente di don Salvatore montato su un busto che era Palazzo Marino. Sì, la città aveva scoperto che il Comune di Milano (sindaco del Psi, assessore all'urbanistica del Pci) aveva spostato proprio sulle sue aree il Piano casa, grande cementificazione della città in barba al vecchio Piano regolatore. Ligresti, grande amico di Craxi, comprava a due lire aree agricole, che poi diventavano miracolosamente preziosissime aree edificabili: eccoli qua il grande "fiuto", le straordinarie "capacità", la fine "intelligenza imprenditoriale" di don Salvatore, allora celebrate da tutti i giornaloni. Quel piccolo mensile si chiamava come un circolo appena nato, "Società civile", e fece quasi da solo la campagna contro Ligresti, arrivato da Paternò senza un soldo e diventato, grazie ai suoi rapporti, il "re di Milano". Era 27 anni fa. Oggi don Salvatore sembra definitivamente tramontato e tutti gli sparano contro (tranne Vittorio Feltri a cui è piaciuto tanto il vino della sua tenuta). Ma dov'erano, allora, quelli che oggi lo trattano come un cane morto? I poteri che lo hanno abbandonato (primo fra tutti Mediobanca) sono quelli che lo hanno nutrito per tre decenni. Era amara, quella rucola che abbiamo dovuto mangiare negli anni Ottanta, mentre tutti attorno brindavano alla Milano da bere e difendevano "l'immobiliare dall'intelligenza acutissima" che aveva espugnato Milano e le sue istituzioni. Fuori dal coro erano in pochi: Massimo Fini, Giorgio Bocca, Corrado Stajano... Quelli di "Società civile" (fondata da Nando dalla Chiesa con soci come Ilda Boccassini, Camilla Cederna, Gherardo Colombo, Piercamillo Davigo, Armando Spataro, David Maria Turollo, Giuliano Turone, Marco Vitale...) erano chiamati "moralisti", "giustizialisti", "qualunquisti". Chiedevano che la politica non vendesse le istituzioni e la città al migliore offerente. Sono passati 27 anni da allora, da quel primo segnale. Sono arrivate le inchieste di Mani pulite e poi tanti altri segnali. Ma Milano, a parte una minoranza critica, ha accolto don Salvatore, lo ha coccolato, lo ha aiutato a rialzarsi dopo ogni caduta. Fino a oggi. La ex capitale morale è fatta così: si lascia sedurre in fretta dai politici che la stregano e dagli imprenditori d'avventura che fanno girare i soldi. Qui crebbe anche il potere di Michele Sindona. Pecunia non olet e le resistibili ascese diventano irresistibili avventure applaudite da servi e clienti. Finché non arriva il crollo: allora la musica è finita, gli amici se ne vanno. La memoria è labile, tutti pronti per il prossimo applauso.

## **Estate 2013: Italia a rischio come due anni fa?** - Stefano Feltri

C'è un messaggio nell'editoriale del direttore del Corriere della Sera Ferruccio de Bortoli che ieri mattina ha suscitato un certo fermento politico: attenzione che l'ultima volta in cui un governo si è dimostrato inaffidabile e inetto, è arrivata la lettera della Bce che ha imposto le riforme e il rigore che ben sappiamo. De Bortoli ricorda l'anniversario del 5 agosto 2011, quando la missiva da Francoforte, firmata dall'allora presidente Jean-Claude Trichet e dal suo successore Mario Draghi, ancora alla Banca d'Italia, impose al governo Berlusconi riforme e vincoli, incluso l'anticipo del pareggio di bilancio dal 2014 al 2013. Il direttore del Corriere rivela un dettaglio inedito: a fine 2011 "un decreto di chiusura dei mercati finanziari era già stato scritto d'intesa con la Banca d'Italia" perché "vi fu un momento in cui temevamo di non poter più collocare sul mercato titoli del debito pubblico". Poi, per fortuna, il decreto "rimase in cassaforte". L'articolo di De Bortoli è da deciptare: arriva a meno di una settimana dalla sentenza del 30 luglio su Silvio Berlusconi che – a leggere la stampa di centrodestra – potrebbe causare la caduta del governo e l'inizio di una fase di instabilità politica. E il Corriere, dopo averlo mazzolato per mesi, ora riabilita Mario Monti e il suo governo tecnico – "le troppe critiche offuscano non pochi meriti" – proprio mentre il presidente Giorgio Napolitano, sulla stessa prima pagina, scrive che lui non ha alcuna intenzione di chiamare elezioni anticipate in caso di crisi. Secondo elemento: De Bortoli ricorda che il nostro rating oggi è molto più preoccupante che nel 2011, il giudizio dell'agenzia Standard & Poor's sul debito italiano è passato in due anni da A a BBB: ancora due tagli, di cui uno quasi certo, e finiamo a BB, soglia che impone ai grandi fondi di investimento e fondi pensione di vendere i nostri Btp perché classificati come troppo rischiosi. Non è una coincidenza che due giorni fa le autorità di vigilanza Consob (Borsa), Ivass (assicurazioni) e Covip (fondi pensione) abbiano sollecitato i grossi investitori a non seguire in modo automatico i giudizi delle agenzie di rating, ma a sviluppare criteri autonomi per decidere cosa tenere in portafoglio. Così da evitare slavine nel caso l'Italia finisca sotto la linea di sufficienza. E l'ipotesi di chiusura dei mercati? Nessuno dei protagonisti di quei mesi, interpellati dal Fatto, ha voglia di scendere nei dettagli, "circolava l'ipotesi di chiudere la Borsa e c'erano pressioni per sospendere le aste del debito pubblico", dice una fonte informata. Ma il provvedimento era pronto, anche se oggi risulta difficile rievocare quanto vicini eravamo al baratro. Nell'estate 2011 arriva la lettera della Bce che regala a Berlusconi l'ultima occasione, rimane al governo ma per applicare il programma deciso da Francoforte. Ma è così inconcludente che si presenta al vertice del G20 del 4 novembre, a Cannes, senza niente in mano. E nel giro di un paio di settimane deve farsi da parte per lasciare il posto a Monti. In quei giorni la Consob cerca di bloccare il panico sul mercato vietando le vendite allo scoperto (cioè le scommesse al ribasso), a livello europeo vengono bloccate le

speculazioni sui Cds, i derivati che assicurano contro il fallimento di uno Stato sovrano, la Commissione europea pensa di eliminare il rating per il debito dei Paesi che chiedono aiuto. E in quel contesto qualcuno a Roma – governo Monti e Bankitalia, dice De Bortoli – pensa di chiudere i mercati. Anche se al massimo il decreto avrebbero potuto arginare le vendite sulla piattaforma di Milano, non nel resto delle piazze finanziarie mondiali. Monti però non ha poi fatto nulla di simile. La sua linea era che l'Italia dovesse rimanere indipendente, a qualunque prezzo: chiedere aiuto all'Europa e alla Troika (Bce, Fondo monetario e Commissione) avrebbe significato ridurre il Paese come la Grecia. Bloccare i mercati poteva essere utile solo per guadagnare il tempo necessario a negoziare il salvataggio, e Monti non voleva essere salvato. Ma le pressioni dall'esterno erano fortissime: molti soggetti, dai creditori internazionali alle banche piene di Btp e interessate a privatizzazioni drastiche, spingevano per la capitolazione. A gennaio 2012, secondo quanto ha raccontato una fonte al Fatto, l'allora viceministro dell'Economia Vittorio Grilli convoca la responsabile del debito pubblico, Maria Cannata, e i dirigenti di vertice che si occupano di finanza e dice: "Avete due ore per convincermi a non chiedere l'intervento del fondo salva Stati". Devono essere stati convincenti. In questa estate incerta al Tesoro sono tranquilli: come d'abitudine hanno sospeso le aste ad agosto, invece che approfittare del momento con i tassi bassi. Confidano che anche a settembre la situazione rimarrà tranquilla sul mercato obbligazionario. La Banca d'Italia invece sta completando un'analisi della situazione dei bilanci delle banche italiane che verrà chiusa in questi giorni. I guai dell'estate 2013 possono venire più da lì che dallo spread.

## **Expo 2015: lavoro, come precarizzare tutto il precarizzabile** - San Precario

Il 23 luglio, a Milano, poco dopo lo sgombero dell'ex-cinema Maestoso (di proprietà privata, abbandonato all'incuria e recentemente occupato come spazio sociale comune per un riuso civico), è stato siglato un accordo tra Cgil-Cisl-Uil, il Comune di Milano ed Expo 2015 S.p.A.. Un accordo per favorire l'assunzione a termine di 800 lavoratori e l'utilizzo di 18.500 volontari per garantire la forza-lavoro necessaria a Expo 2015. Prima di entrare nel merito dell'accordo, alcune considerazioni: 1. Expo 2015 è stato presentato come una grande opportunità occupazionale nella crisi, un volano per favorire la crescita economica e l'occupazione. Oggi ci vengono forniti i dati: 800 contratti precari, una goccia nel mare della disoccupazione giovanile, a costo ridotto e con deroga alla deroga della giungla precaria già esistente, a fronte di 18.500 prestazioni lavorative di fatto gratuite. Una settimana fa era già stato siglato un accordo tra la Camera di Commercio di Milano e Politecnico per l'assunzione, sempre in vista di Expo 2015, di un numero imprecisato di stagisti al costo di 1 euro all'ora! 2. In questi giorni, è in discussione il DL Giovannini, all'interno del "Decreto del Fare" del governo Letta-Alfano, approvato alla Camera con voto di fiducia. Riguardo la parte sul mercato del lavoro, due sono i provvedimenti che più ci interessano. Il primo riguarda i contratti di apprendistato. Viene proposta una deroga – che guarda caso termina il 31 dicembre 2015, giorno di chiusura di Expo – per consentire l'utilizzo dei contratti di apprendistato per i giovani sino a 29 anni togliendo l'obbligo per le imprese di stendere una relazione sull'attività di formazione svolta. Ricordiamo che nel contratto di apprendistato, il 90% dei contributi sociali è a carico dello Stato e il lavoratore viene assunto (con possibilità di rescissione a fine periodo) con una qualifica di due livelli inferiore rispetto a quella cui sarebbe destinato. Si tratta di condizioni molto convenienti per l'impresa. Eppure, il contratto di apprendistato oggi incide solo per poco meno del 3% tra i contratti precari, proprio perché obbliga le imprese a dimostrare l'avvenuto periodo di formazione. Con questa deroga si liberalizza di fatto l'uso di tale contratto – rimane solo il limite dei 29 anni. Il secondo provvedimento riguarda il contratto a tempo determinato. Con la legge Fornero era stata introdotta l'a-casualità relativamente al primo contratto di questo tipo ovvero la possibilità per le imprese di poterlo adottare senza darne alcuna giustificazione. Per evitarne l'abuso, la legge Fornero aveva allungato l'intervallo di tempo tra la scadenza del contratto a termine e il suo (eventuale) rinnovo sino ad un massimo di 60 giorni. Ebbene, il DL Giovannini mantiene la a-causalità, ma riduce l'intervallo per il rinnovo a 10 giorni (per contratti inferiori ai 6 mesi) e 20 giorni. Di fatto, anche in questo caso si tratta di una liberalizzazione ad uso e consumo delle esigenze "usa e getta" delle imprese. Il contratto siglato a Milano per l'Expo recepisce interamente quanto il DL Giovannini vuole introdurre. Ma ai tempi determinato hanno aggiunto – bontà loro – la causale Expo, giusto per permettere ai sindacati di sostenere che il loro (ab)uso sarà limitato nel tempo! Ricapitolando: degli 800 lavoratori assunti per i 6 mesi di Expo 2015, 340 saranno apprendisti e dovranno avere meno di 29 anni. Altri 300 saranno contratti a tempo determinato e una parte degli impieghi sarà riservata a disoccupati e persone in mobilità. Sul fronte degli stage, invece, saranno 195 le posizioni da coprire, con rimborsi da 516 euro al mese. A questi si aggiungeranno circa 18.500 volontari, destinati principalmente all'accoglienza dei visitatori: potranno alternarsi su turni di cinque ore al giorno, con un impiego massimo di due settimane ciascuno, per un fabbisogno giornaliero di 475 persone. Con questi "si chiude il fabbisogno per la società" – ha spiegato Sala, l'AD di Expo2015, con il plauso del Comune di Milano e di Cgil, Cisl e Uil. ...E plaudono anche Letta e Giovannini, che parlano di accordo storico, in grado di rilanciare l'economia italiana (!), mentre il Corriere della Sera titola: "Il lavoro flessibile parte da Expo". Noi ci chiediamo: perché proporre alle imprese condizioni ancor più favorevoli per un evento una tantum, quando già esiste una pleora di contratti "usa e getta"? Qual è allora l'obiettivo che ci si pone? Da un lato, si utilizza l'Expo per testare nuove soluzioni di precarizzazione da estendere poi a livello nazionale. Dall'altro, una volta precarizzato il precarizzabile, si vuole andare verso un nuovo dualismo del mercato del lavoro, stavolta non fra garantiti e non garantiti, ma tutto interno alla precarietà, di tipo generazionale: da una parte il giovane, senza elevati titoli di studio, che va a fare l'apprendista con salario ridotto e basso costo per le imprese; e poi il precario adulto, che vive di contratti a termine. Difficile che ciò possa creare occupazione. Se non si interviene dal lato della domanda e del potere di spesa, senza una prospettiva di vendita, nessuna impresa assumerebbe, anche se le si offrissero lavoratori a costo zero. In tempi di crisi, l'unica politica ragionevole che può favorire una ripresa occupazionale (come San Precario ha più volte ribadito) è quindi una politica di domanda, non più intesa come domanda aggiuntiva da parte dello Stato (politiche keynesiane), ma come domanda privata derivante da più alti salari e continuità di reddito: reddito di base incondizionato (RBI) e salario minimo, da un lato, separazione tra assistenza e previdenza dall'altro. I primi favoriscono stabilità e crescita della domanda e quindi

indirettamente crescita della produzione e dell'occupazione. La seconda, ipotizzando che tutti gli ammortizzatori sociali vengano gradualmente sostituito dal RBI finanziato con la fiscalità generale, libera risorse che abbattendo il cuneo fiscale consentirebbero di accrescere la busta paga di chi è occupato e di ridurre il costo del lavoro. E intanto che fa il sindacato? La Cgil approva, perché è stato riconosciuto il metodo della concertazione e la necessità che qualunque intervento sul mercato del lavoro, anche quello più infame, venga pattuito con il sindacato e da lui riconosciuto. Valutate un po' voi, ma a noi pare che siamo arrivati alla frutta...

## **Caso Ablyazov, prefettura di Roma condannata a pagare le spese processuali**

La prefettura di Roma è stata condannata dal giudice di pace a pagare le spese processuali ad Alma Shalabayeva, la moglie del dissidente kazki Muktar Ablyazov, rimpatriata con la figlia di sei anni dopo un'operazione di polizia in pratica gestita dalla "intrusiva" diplomazia kazaka. "Questo significa che indirettamente si riconosce l'illegittimità del decreto di espulsione", sostiene Vincenzo Cerulli Irelli, uno dei legali della signora Alma. Ieri il ministro degli Esteri Emma Bonino aveva spiegato che la Farnesina era stata chiamata a fatti già avvenuti e che la priorità è la tutela della signora e della piccola. E sempre ieri erano emersi dubbi sull'autenticità dell'autenticità del passaporto centrafricano. Intanto "la revoca dell'espulsione di Alma Shalabayeva e di sua figlia ha di fatto cancellato i presupposti per valutare un'eventuale illegittimità del provvedimento. Per il giudice di pace è cessata la materia del contendere": la decisione del giudice è stata riferita dai legali della donna al termine dell'udienza. Il giudice però di fatto non ha accolto l'istanza presentata dalla difesa della donna: l'avvocato Riccardo Olivo chiedeva l'illegittimità del provvedimento di espulsione. Il blitz degli agenti di polizia nella villa di Casal Palocco (Roma) avvenne la notte tra il 28 e 29 maggio scorso.

## **Fiat, prosegue la marcia sulla stampa. Ma la legge vieta "posizione dominante"**

Nicola D'Angelo

Nelle scorse settimane è stato avviato l'aumento di capitale della società Rcs, proprietaria del Corriere della Sera, cioè del principale quotidiano italiano. L'occasione è stata propizia per regolare i conti di un azionariato diviso dalle ambizioni di controllo del giornale di via Solferino. Lo scontro si è acceso tra Fiat e Diego Della Valle. Il gruppo presieduto da John Elkann ha comunicato di aver già rilevato diritti per salire dal 10% al 20% nel capitale Rcs post aumento. Allo stato è dunque diventato il primo azionista, seguito da Mediobanca con il 15,14%. L'imprenditore della Tod's si è invece fermato dopo aver sottoscritto la quota di competenza e risulta quindi socio con l'8,81%. L'inoptato (la parte dell'aumento non ancora sottoscritta pari all'11,2 per cento), secondo quanto trapela dal mercato, sarebbe stato oggetto in Borsa di un unico maxi acquisto. Mistero su chi si è "accaparrato" le relative azioni. L'oggetto del contendere non è un prodotto di mercato qualunque. L'editoria, o meglio la proprietà dei giornali, è regolata dalla legge che, come per la televisione, fissa norme finalizzate a garantire il pluralismo ed evitare pericolose forme di concentrazione. **La posizione dominante.** Innanzitutto, la legge n. 416 del 1981 che prevede precisi limiti contro la concentrazione della proprietà dei giornali e norme sulla trasparenza dei trasferimenti e sull'intestazione delle quote delle società di settore. Per quanto riguarda il pericolo di concentrazioni editoriali, la legge dispone che gli atti di cessione delle quote di proprietà delle imprese editrici di giornali quotidiani sono nulli se chi compra venga ad assumere una "posizione dominante" nel mercato editoriale. L'articolo 3 della successiva legge n. 67/1987 configura poi come "posizione dominante" nel mercato editoriale quella posizione che consenta di superare il limite del 20 per cento della tiratura complessiva dei quotidiani in Italia. La domanda è: se Fiat, che già detiene la proprietà della Stampa, dovesse acquisire il controllo del Corriere della Sera e della Gazzetta dello Sport (anch'essa di Rcs), supererebbe il limite del 20 per cento di tiratura complessiva previsto dalla legge? Ma non sono solo le norme sull'editoria a porre limiti alla proprietà dei giornali. Anche il testo unico della radiotelevisione (n. 177 del 2005) impone che nei mercati che formano il famigerato Sic (Sistema integrato delle Comunicazioni) non ci siano posizioni dominanti. Uno di questi mercati è quello dei quotidiani e dunque l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, cui è deputato anche il controllo sui limiti di tiratura, dovrebbe accertare se dall'operazione in corso derivi un'ipotesi di dominanza vietata ai sensi dell'art. 43 della stessa legge. Per il momento sembra essersi mossa l'Antitrust che però interviene ad un livello superiore, cioè quello relativo all'abuso di posizione dominante. Resta invece sullo sfondo il ruolo del patto di sindacato, un accordo che risale al 1997 tra i principali azionisti (Fiat, Mediobanca, Generali, Intesa ed altri) che consiste in un sindacato di blocco e consultazione nella gestione delle azioni della Rcs Mediagroup. Il patto ha come oggetto la disciplina del trasferimento delle azioni da ciascuno dei partecipanti, per dare continuità alla presenza dei pattisti nell'azionariato della società. **Il patto di sindacato.** Oggetto dell'accordo è anche la consultazione, per il tramite della direzione del sindacato, per la nomina dei vertici della società e soprattutto l'impegno da parte dei singoli partecipanti di non acquisire il controllo del giornale. I fatti di questi giorni però rischiano di mettere in discussione l'esistenza di questo "salotto buono", dando alla Fiat un ruolo predominante. D'altra parte, il patto, prevedendo la libertà di voto in assemblea dei suoi partecipanti e la sostanziale parità tra gli stessi, ha consentito fino ad oggi a Fiat, proprietaria della Stampa, di possedere una quota importante, seppure non di controllo, del Corriere senza che ciò determinasse l'esercizio di un'influenza notevole su Rcs rilevante ai fini del calcolo delle soglie di dominanza previste dalla legge. Sono in corso consultazioni incrociate fra i soci del patto di sindacato per stabilire una data di incontro per la fine del mese di luglio, dopo le sottoscrizioni dell'aumento di capitale. In un clima incerto (anche per l'identità di chi ha sottoscritto l'inoptato) l'accordo tra i principali soci del Corriere si ripresenta con nuovi equilibri e soprattutto con un punto interrogativo sul suo futuro. A metà settembre infatti scatteranno i termini per poter esercitare le facoltà di recesso dai vincoli del patto stesso. C'è infine un aspetto che riguarda le ragioni che hanno spinto Fiat a questo cospicuo investimento. Marchionne ha detto che si tratta di una scelta strategica, affermazione poco comprensibile in un mercato come quello dell'editoria in forte crisi. Ma qui si apre il capitolo dell'informazione italiana che, a partire da quella televisiva e salvo poche eccezioni, è terra riservata da sempre alle brame degli stessi gruppi economici e di potere.

## **Tasse e spesa pubblica: quali sono i privilegi da toccare?** - Michele Carugi

La coperta economica non è mai stata così corta in Italia. Ogni riduzione di tasse – per esempio l'abolizione dell'Imu sulla prima casa oppure il non aumento dell'Iva - cozza con le insostenibili spese dello stato; qualsiasi intervento per il drammatico problema della disoccupazione o per risolvere un po' più sensatamente la questione degli esodati viene reso problematico dalla mancanza di risorse. Insomma, più che un rompicapo l'attività di chi deve far quadrare i conti e risolvere i problemi, ridurre il debito e far ripartire il paese, sembra una 'mission impossible'. In effetti che non si uscirà da questa situazione senza dolori credo sia ormai chiaro anche alle pietre; il problema è definire i criteri con i quali i dolori saranno distribuiti, essendo anche assai palese che le misure efficaci possono essere solo quelle che incidono su grandi numeri, grandi voci di spesa e, purtroppo quindi, grandi masse di cittadini. Quando si toccano le pensioni, se si vuole andare oltre la demagogia di facciata, si vanno a toccare le pensioni medio basse; quando si guarda ai costi della amministrazione dello stato si mettono sotto la lente oltre tre milioni di dipendenti pubblici, quando si parla di reddito di cittadinanza e di platea dei esodati, si devono fare ipotesi su altri milioni di persone; pertanto, dato che la coperta è corta, qualcuno resterà scoperto. Salvo ipotizzare che la ricchezza – sempre meno – prodotta venga suddivisa in parti eguali tra i cittadini, il che probabilmente azzererebbe in pochi anni la poca ricchezza residuamente prodotta, occorrerà fare delle scelte; non si concilia il reddito di cittadinanza con la riduzione delle tasse e con il mantenimento della struttura dello stato così com'è; continuare a provarci significa buttare via un tempo che non è più disponibile. Dando per scontato che, arrivati di fronte a un muro altrimenti insormontabile, anche i più renitenti alle decisioni si trovino costretti a prenderne torto collo e a scontentare qualcuno, si tratti di corporazioni o di basi elettorali o di strati sociali, sarà interessante vedere quali saranno i criteri che ispireranno le scelte ed è anzi qui che potrebbe giocarsi la possibilità di ripartire e restare tra le nazioni avanzate, contrapposta a un tracollo più o meno veloce. Un criterio potrebbe essere quello di mantenere corporativamente inalterata la struttura di stato, regioni, province e comuni insieme a tutti i loro servizi più o meno ben erogati e la forma e sostanza dell'attuale sistema assistenziale; ciò comporta, fatte salve poche misure cosmetiche, il mantenimento del livello di spesa attuale e quindi l'impossibilità di ridurre le tasse e/o di spendere per risolvere alcuni problemi quale quello di misura gigantesca, del reddito di cittadinanza. Per uscire da questo impasse si potrebbe mettere nuovamente mano al bancomat della previdenza andando a tagliare le pensioni, anche quelle acquisite. Ma dolorosamente, perché tale manovra abbia una sua efficacia, occorrerebbe ridurre anche le pensioni medio basse perché altrimenti si farebbe una operazione – solo sulle pensioni elevate – il cui ritorno economico sarebbe risibile. Alternativamente si potrebbe tagliare drasticamente la gratuità del sistema sanitario, ma di nuovo, affinché ciò abbia un significato economico, bisognerebbe togliere gli esoneri dai ticket anche ai redditi medio/bassi in quanto numericamente rilevanti. Non facendo niente di tutto questo non restano che altre tasse, su cittadini e imprese, anche qui con la precisazione che per avere ulteriori gettiti significativi bisogna tassare di più anche i redditi medio bassi, più numerosi. Come detto più sopra non se ne esce senza sangue sudore e lacrime. Ma se sangue, sudore e lacrime hanno da essere, si potrebbe almeno pretendere che il criterio da adottare prioritariamente sia quello della eliminazione di privilegi? Qui si entra nel terreno minato della definizione di privilegio: per alcune correnti di pensiero privilegiato è chiunque goda di una ricchezza più o meno grande, indipendentemente dal se l'abbia realizzata con onesto lavoro o meno, per altri è privilegiato chi goda di rendite non commisurate al merito, impegno e intraprendenza che lo hanno generato. Per intendersi meglio, alcuni ritengono che il diritto al lavoro più o meno sancito dalla nostra costituzione giustifichi la creazione di posti di lavoro ancorché inutili, che la previdenza debba elargire pensioni più o meno equivalenti indipendentemente dalla contribuzione e che il patrimonio debba essere molto tassato indipendentemente dal fatto che sia stato onestamente accumulato o meno. Altri ritengono che la costituzione di posti di lavoro fittizi destinando risorse comuni a beneficio di pochi dia a questi ultimi un beneficio soggettivo e sia contraria al principio di equità, che la previdenza debba essere guardata come un sistema assicurativo nel quale ciascuno riceve in proporzione a quanto ha contribuito e che il patrimonio frutto di risparmi a valle di una giusta tassazione progressiva sia da guardarsi con rispetto. La mia opinione è che seguendo il primo modo di intendere si accentui quanto ha contribuito in prima istanza a portarci dove siamo, giustificando maggiore prelievo di risorse da parte dello stato e scoraggiando a intraprendere; il risultato è con grande probabilità maggiore povertà, più distribuita, ma pur sempre maggiore povertà. I segnali che provengono dal mondo della politica in questi giorni lasciano pensare che proseguiremo sulla strada percorsa negli ultimi decenni; il taglio dei finanziamenti ai partiti viene respinto anche, in modo probabilmente strumentale, con la motivazione che ci sono dei posti di lavoro da difendere; stessa motivazione che ricorre quando si parla di abolizione delle province; l'aria che tira sull'Imu suona di aggravio complessivo tramite la riforma del catasto, l'aumento delle tasse sulle seconde case e l'incremento generalizzato delle aliquote da parte di tutti i comuni; le accise sulla benzina aumentano. Dulcis in fundo: la corte costituzionale ha bocciato, come già fatto per l'accorpamento delle province, alcune misure deterrenti alla spesa facile nelle regioni. Maggiori tasse, spesa dello stato casomai in crescita, impieghi privilegiati continuati, controllo della spesa pubblica che resta precario. Non tira una bella aria.

## **Tunisia, assassinato Mohamed Brahmi, dirigente del Fronte Popolare** – Paolo Hutter

È morto poco dopo le 12 nell'ospedale di Ariana (Tunisi) Mohamed Brahmi, dirigente del Fronte Popolare (sinistra) e deputato dell'Assemblea costituente tunisina, caduto questa mattina in un agguato davanti alla sua abitazione. Secondo le prime notizie, Brahmi è stato falciato da 11 colpi di arma da fuoco a Cité Al Ghazela, sotto gli occhi dei familiari, tra cui la figlia. A sparare sono stati due sicari, poi fuggiti in motocicletta. Sono modalità e prassi del tutto estranee alla storia tunisina. Subito dopo l'agguato, una folla di simpatizzanti dell'opposizione si è radunata davanti all'ospedale e nella centrale Avenue Bourguiba. E nel Paese cresce la tensione: in una giornata di festa della Repubblica (25 luglio) e della bandiera nazionale, e a pochi giorni dal sesto mese dall'assassinio di Chokri Belaid (numero due del Fronte Popolare, assassinato il 6 febbraio scorso), un altro dirigente della stessa coalizione di sinistra

viene ucciso sotto casa. Soltanto ieri sera un esponente di Ennahda, il principale partito di governo, aveva annunciato che il governo aveva individuato esecutori e mandanti dell'omicidio di Chokri Belaid, e che tra pochi giorni tutto sarebbe stato reso noto. A febbraio l'assassinio di Belaid era stato attribuito da gran parte della opinione pubblica agli islamisti e gli stessi esponenti di Ennahda, per scaricare le accuse, avevano indicato gruppi estremisti salafiti. Una straordinaria mobilitazione popolare aveva accompagnato Belaid al cimitero. Mentre pochi giorni fa a Milano, ospite della festa di Sinistra Ecologia e Libertà, la vedova di Belaid Basma Kalfaoui aveva detto di non aver ricevuto notizie complete e credibili sulle indagini in corso, annunciando una manifestazione per il prossimo 6 agosto. Un'occasione per ribadire l'unità dell'opposizione politica, sociale e culturale al governo in carica, teoricamente ormai scaduto perché la Costituente avrebbe dovuto da tempo concludere i suoi lavori. Brahmi era il leader di una delle formazioni di tradizione nazionalista confluite nel Fronte Popolare di sinistra, una coalizione che si è rafforzata nei sondaggi dopo la mobilitazione per Chokri Belaid, raggiungendo però al massimo il 10% dei consensi. E' la stessa coalizione dove militano anche i più radicali oppositori degli islamisti. Radia Nasraoui, moglie del leader comunista Hama Hammami (numero uno del Fronte), una degli avvocati più illustri del Paese, è entrata nel collegio di difesa della Femen Amina.

**Manifesto – 25.7.13**

## **Conta partecipare alla trattativa** - Piergiovanni Alleva

Non è frutto di un caso né costituisce una sorpresa la sentenza della Corte Costituzionale n. 231/2013 che, "riscrivendo" il testo dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori, ha consentito il rientro della democrazia nei posti di lavoro e sconfitto in modo definitivo l'intenzione della Fiat di escludere e discriminare i sindacati non prони al suo volere. E' il frutto della volontà e della determinazione della Fiom-Cgil di resistere in una situazione difficilissima, riaffermando il diritto dei lavoratori a scegliere il sindacato da cui farsi rappresentare e a non essere ricattati all'insegna dell'alternativa "o questo o il licenziamento", che era invalsa nell'era di Marchionne e cui il senso comune mostrava di consentire. Chi non ricorda lo slogan "uno, cento, mille Marchionne" scandito da Matteo Renzi o l'adesione di uomini "di sinistra" come Fassino e Chiamparino, o del segretario di uno dei grandi sindacati che è giunto a proclamarsi "complice" della parte datoriale? La Fiom ha resistito e ha dovuto ingaggiare un fitto contenzioso giudiziario, valendosi di una piccola schiera di giuristi volontari - alla quale anche chi scrive si è onorato di appartenere - che hanno iniziato tante cause quante erano le fabbriche Fiat dalle quali la Fiom veniva espulsa. La strategia era che almeno una di queste cause finisse con una remissione alla Corte Costituzionale nella speranza ben riposta che la Corte non venisse meno al suo ruolo di garante dei diritti costituzionali fondamentali. Altri sindacati, organi di stampa e mass-media hanno ripetutamente irriso la linea della Fiom, ma era la linea giusta, come si è dimostrato e come crediamo si dimostrerà in altre situazioni in cui diritti fondamentali saranno messi in discussione. Il nucleo della importante decisione in esame è che l'art. 19, a seguito di un referendum abrogativo del 1995, presentava un testo che poteva prestarsi ad un uso strumentale e stravolto, in quanto diceva che potevano formare Rsa sindacati che avessero firmato un contratto collettivo applicabile in azienda. Questo era un criterio minimale di incentivo all'attività sindacale, che consentiva ad un sindacato anche piccolo e modestamente rappresentativo, di poter formare un Rsa se fosse riuscito almeno a sottoscrivere un contratto. La Fiat ne ha voluto dare una lettura meramente testuale, stravolta e rovesciata, affermando che un sindacato anche altamente rappresentativo, che in ipotesi raccogliesse anche la maggioranza assoluta delle adesioni dei lavoratori, se si fosse rifiutato di firmare un contratto proposto dal datore di lavoro, non avrebbe potuto formare una Rsa ovvero la sua Rsa sarebbe decaduta nel caso si trattasse di un nuovo contratto dopo la scadenza del vecchio. In tal modo la Fiat, iniziando una stagione di contrattazione tutta sua dopo l'uscita dalla Federmeccanica e sulla quale ha raccolto l'adesione servile di alcuni sindacati, ha preteso di cacciare la Fiom da tutte le sue fabbriche. E' proprio questo uso stravolto che la Corte Costituzionale ha ritenuto incostituzionale per violazione degli artt. 2-3- e 39 Cost. giacché, in quel modo «i sindacati sarebbero privilegiati o discriminati sulla base non già del rapporto dei lavoratori che riguarda al dato oggettivo (e valoriale) della loro rappresentatività e quindi giustifica la stessa partecipazione nella trattativa bensì del rapporto con l'azienda». Questa è stata la sconfitta della Fiat e della sua linea ideologica di interpretazione: invero anche nella discussione orale davanti alla Corte, la Fiat ha sostenuto essere del tutto logico e giusto che solo i sindacati che si siano dimostrati comprensivi delle esigenze aziendali, firmando il contratto proposto dal datore di lavoro, potessero avere un'organizzazione stabile e opportuni sostegni in azienda (Rsa, permessi, assenze retribuite, ecc.). Il contrario di quanto ha sostenuto la Fiom: il sindacato è qualificato nella sua azione e deve essere riconosciuto e incentivato dall'ordinamento per il consenso che raccoglie tra i lavoratori e non dalla controparte datoriale, affermando la natura dialettica- e non dialogica o consociativa- delle relazioni intersindacali. Tesi pienamente accolta dalla Corte: non è necessario che un sindacato, per poter aver la sua Rsa, firmi l'accordo con il datore di lavoro: può rifiutarlo se nel corso della negoziazione valuta inaccoglibili le proposte datoriali. La partecipazione alle trattative è il crisma della rappresentatività. La Corte l'aveva già detto nella sentenza 244/1996 trattando il caso (in apparenza opposto) del piccolo sindacato che ottenesse di firmare il contratto collettivo senza averlo però negoziato: la Corte negò che un simile sindacato firmatario per grazia datoriale potesse pretendere di costituire Rsa, perché non aveva proceduto alla negoziazione pur avendo apposto poi la firma. Dunque la partecipazione alla trattativa è sempre stata l'elemento che davvero conta. Adesso la Corte lo ha detto in positivo integrando con una sentenza c.d. additiva il testo dell'art. 19. Già subito dopo la notizia del dispositivo della Corte, nel campo datoriale gli "illuminati" hanno subito tratto la conclusione che è necessaria una legge che indichi chiaramente i requisiti di rappresentatività (magari sulla scorta degli accordi interconfederali del 28.06.2011 e del 31.05.2013). Mentre i datori "reazionari" si ostinano a voler pignoleggiare sul concetto di partecipazione alle trattative per cercare ancora di escludere i sindacati non conformisti. Ma importa notare che la Corte Costituzionale nella sentenza 231/2013 ha già esorcizzato la tentazione di ricorrere ad una "discriminazione al quadrato" verso i sindacati non graditi (discriminazione non solo dalla firma ma anche dalle trattative) ricordando al punto 7 della motivazione «la tutela

dell'art. 28 dello Stat. Lav. nell'ipotesi di un eventuale non giustificato, negato accesso al tavolo delle trattative». Anche noi vogliamo sperare che da parte datoriale non si insista in scaramucce di retroguardia ma si convenga con l'invito finale che la Corte fa al legislatore di optare verso coerenti soluzioni legislative che coniughino nel modo migliore rappresentatività e democrazia sindacale.

## **Un pacco in parlamento** - Giulio Marcon\*

La notizia - resa nota solo ieri dalla stessa Northrop Grumman, società partner della Lockheed - è che gli Usa hanno consegnato a Cameri la prima delle 90 fusoliere per gli F35 acquistati dal nostro paese. Una notizia negativa ma non inaspettata. Si sapeva che i lavori sarebbero continuati nonostante la mozione delle camere di pochi giorni fa che bloccavano ulteriori acquisizioni di F35 fino a un nuovo pronunciamento parlamentare. Era un rinvio, dunque. E non delle produzioni in corso, solo di quelle future. Quindi effetti pratici sostanzialmente nulli. Per i prossimi mesi la Northrop non sembra avere problemi: gli stanziamenti per il 2013 sono confermati (oltre 500 milioni di euro) e la base di Cameri lavorerà sull'assemblaggio di almeno sette F35. Tutto questo mentre il Ministro della Difesa Mario Mauro (che continua pervicacemente a prendersela con il Parlamento che pretende di occuparsi di sistemi d'arma) solo un paio di giorni fa ha pianto nuovamente miseria lamentando «il continuo depauperamento delle risorse destinate alla difesa» e ha minacciato per le Forze Armate «il default funzionale nel giro di pochi anni». In realtà, nel giro di pochi anni - per usare le parole del ministro - spenderemo 13 miliardi per i 90 cacciabombardieri e ne sprecheremo molti di più per dare realizzazione alla legge delega di riforma dello strumento militare che ci porterà a risparmiare qualcosina sul personale e a spendere molto di più per i sistemi d'arma. Già adesso di soldi se ne spendono tanti: ben 14 miliardi (nei capitoli di spesa di vari ministeri, non solo quello della Difesa) tra armi ed equipaggiamenti e non solo per i nuovi caccia. Nel carrello delle forze armate ci sono sommergibili, fregate, blindo e molto altro. Nel futuro, questa lista della spesa si allungherà. Ministro Mauro e Legge Delega vogliono portare al 50% la percentuale del bilancio della Difesa (senza ridurlo) destinata alle armi. I soldi risparmiati sul personale saranno destinati ai sistemi d'arma e lo stesso avverrà con i ricavi derivanti dalle vendite del patrimonio militare (caserme, poligoni, ecc.). Un tesoretto non di poco conto: 47 miliardi da destinare in parte a sommergibili e aerei. Eppure di aerei ne avremmo bisogno. Invece di 90 F35 avremmo bisogno di 90 Canadair (ne abbiamo solo 15) da usare in queste settimane per spegnere gli incendi che infestano la penisola. Come avremmo bisogno di elicotteri. Non da battaglia ma di quelli adatti a trasportare i malati per i servizi di elisoccorso drammaticamente assenti nel nostro paese. Il vero default che rischia l'Italia non è quello della difesa, ma quello economico e sociale. È questa la vera emergenza di cui ci dobbiamo occupare. E se gli F35 ci daranno qualche centinaio di posti di lavoro in più, con gli stessi soldi -investiti nel settore civile- potremmo creare migliaia di posti di lavoro e accrescere il benessere del paese. Soltanto con la fusoliera fornita ieri dalla Northrop Grumman si potrebbero mettere in sicurezza almeno una decina di scuole a rischio sismico. Caro ministro Mauro: meglio il default dei suoi F35 che quello delle scuole italiane. Meglio case dello studente che non vengono giù alla prima scossa che una fusoliera. Queste sono le vere priorità del paese.

*\*deputato di Sel*

## **La marcia indietro di Rosario Crocetta** - Massimo Zucchetti\*

Rosario Crocetta, presidente della Sicilia, ha usato la Relazione dell'Istituto superiore di sanità per revocare la sua stessa revoca del Muos. Con una nota indirizzata ieri al ministero della Difesa - che evidentemente la attendeva con trepidazione - il governatore Crocetta ha fatto marcia indietro: via libera agli americani, avanti tutta con il Muos. Questo nonostante la Relazione dicesse esplicitamente trattarsi di un parere scientifico, non utilizzabile a fini autorizzativi, per i quali andavano seguite le procedure di legge. Questo nonostante il motivato parere contrario dei suoi stessi tecnici della Regione che hanno allegato alla Relazione la loro Nota di otto pagine ricevuta da Crocetta il 12 luglio. Ragioni poi esplicitate in un Rapporto di 150 pagine da parte di un Gruppo di lavoro comprendente docenti universitari ed esperti di eccellenza a livello nazionale, inviatogli il 21 luglio mediante posta certificata. L'undici luglio si è tenuta l'ultima riunione del Tavolo tecnico sul Muos presso l'Istituto superiore della sanità: come da verbale della riunione, i lavori si sono conclusi con un Rapporto al quale era allegata la Nota che dissentiva su parte delle conclusioni del Iss, specialmente sulla questione della pericolosità del Muos e della valutazione dei campi elettromagnetici della base Nrtf. Il 18 luglio, il Rapporto Iss è stato diffuso agli organi di stampa privo degli allegati. Vi era un accordo fra gentiluomini che prevedeva la diffusione completa del Rapporto: direi che tutto ciò è stato superato dal fatto che neppure l'ente che l'ha commissionato si sia preso la briga di tenerne conto in maniera completa. Evidentemente le fortissime pressioni esterne - ricevute anche dal sottoscritto ma qualificate come irricevibili - altrettanto non erano per altri. Il Muos non è un impianto astratto, ma è proposto per la installazione presso la base Nrtf di Niscemi. Nell'ambito della gestione del rischio dovuto al Muos a Niscemi non si può pertanto prescindere dalla sua valutazione integrata insieme alle altre sorgenti di rischio rilevante nell'area. I campi elettromagnetici (Cem) emessi fin dal 1991 dalle antenne Nrtf a Niscemi hanno valori prossimi o superiori ai livelli di attenzione stabiliti dalla Legge italiana, come si evince da misurazioni effettuate da Arpa Sicilia negli anni, che sono in motivato contrasto con la recente campagna di misurazione effettuata da Ispra. Sia per le antenne che per il Muos manca un modello previsionale atto a determinare la distribuzione spaziale dei Cem, come previsto dalla legge. Valutazioni teoriche approssimate effettuate per il Muos, seguendo la normativa italiana, indicano che il rischio dovuto agli effetti a breve e lungo termine è rilevante e ne sconsigliano l'installazione presso Nrtf Niscemi: effetti a breve termine dovuti ad incidenti, effetti a lungo termine dovuti ad esposizione cronica, interferenza con apparati biomedicali elettrici. La procedura autorizzativa per il Muos a Niscemi nel 2011 era completamente al di fuori delle prescrizioni di legge ed era stata giustamente revocata. Ogni proponimento di ripresa dei lavori doveva essere a valle di una nuova procedura autorizzativa. La letteratura scientifica recente conferma gli effetti dei Cem a lungo termine, soprattutto se si prende in considerazione quella indipendente e non viziata da conflitti di interesse. Il Rapporto del verificatore del Tar supporta pienamente la sentenza che parla di priorità e assoluta

prevalenza del principio di precauzione (art. 3 dlgs. 3.4.2006 n. 152), nonché dell'indispensabile presidio del diritto alla salute della Comunità di Niscemi, non assoggettabile a misure anche strumentali che la compromettano seriamente. Il Rapporto dell'Istituto superiore della sanità, nelle parti riguardanti l'inquinamento chimico proveniente da Gela e lo stato di salute della popolazione, conferma l'assoluta inopportunità della installazione del Muos presso la base Nrff di Niscemi. Infine il Muos viola anche e soprattutto ben tre prescrizioni della normativa sul paesaggio, insistendo in un Sito di interesse comunitario, in una zona di massima tutela del piano paesaggistico di Caltanissetta e in area "A" della Riserva Sughereta. Insomma, se è vero che la tutela del paesaggio rientra tra i principi fondamentali della Costituzione, come si concilia con ciò il Muos a Niscemi? Usiamo la lingua dei padri: hoc erat in votis, ubi maior, minor cessat.

*\*tecnico della regione Sicilia*

## **Nel garage della moglie del sindaco** - Silvio Messinetti

In Versilia hanno costruito una rete per togliere l'ombra ai venditori ambulanti. Sadici amministratori hanno deciso che anche l'ombra è proibita per i «vu cumprà». Non bastassero diritti negati e dignità calpestata. Ma in Calabria fanno anche di più. Sbocciano i ghetti «istituzionali» per i migranti. Corigliano, ore 7, di una torrida mattinata di luglio. È arrivato Caronte, il potente anticiclone nordafricano. Ma per Nourredine, Ahmed, Nabil, Moustafà, Youssef, ogni giorno è uguale agli altri. Caldo o freddo che sia, escono da una saracinesca di un magazzino di via Albenga, alla Marina di Schiavonea, popolosa frazione marinara affacciata sullo Jonio. Una fila di palloni modello «Super Santos», cinte, portafogli, articoli da mare, secchielli, salvagenti. Nourredine, il più anziano, sui 60 anni, spinge a fatica il carrellino ambulante direzione lungomare. Dietro di lui, tutti gli altri marocchini. L'immobile, al cui pianterreno sorge il magazzino, è un palazzo scrostato di tre piani con annessa corte. Alle pareti scritte anonime e segni di incuria. Al catasto dei fabbricati del comune di Corigliano Calabro esso è localizzato sul foglio numero 72, particella numero 180, subalterno numero 7. Il locale, 69 metri quadri d'ampiezza, è di categoria catastale C/2, vale a dire un «deposito-magazzino». La proprietaria risponde al nome di Antonietta Rugna. Un nome come un altro, forse. Anzi no. Un nome ingombrante, eccome. È la moglie del sindaco, Giuseppe Geraci, un passato da parlamentare di An, e un presente da primo cittadino, appena eletto dopo un biennio di commissariamento della città per infiltrazioni della 'ndrangheta. L'insegna in grande vista che campeggia sul magazzino è invece riconducibile ad un'attività commerciale, da tempo dismessa, del figlio del sindaco. Da quando, 40 giorni orsono si è insediato sullo scranno più alto del Municipio, Geraci ha fatto parlare di sé. Uno scandalo dietro l'altro. A capo del consiglio comunale il sindaco e i suoi hanno eletto la proprietaria di un villone abusivo con vista mare. La costruzione verrà demolita e lei si è dimessa da presidente del Consiglio. Ma non da consigliera perché a suo dire nella medesima condizione di abusivi si troverebbero altri consiglieri. Ora la vicenda del magazzino dato in fitto ai migranti. Ma c'è di più. La testata coriglianese *Altrepagine*, diretta da Fabio Buonofiglio, ha scoperto che in realtà quel deposito, per legge «non abitabile», è da tempo la dimora di Nourredine e compagni. Non solo deposito ma anche dormitorio. «Cento euro al mese e a cranio», spifferano alcuni residenti, «ovviamente sulla parola e senza alcun tipo di contratto». Nel locale di via Albenga intestato alla moglie del sindaco vi sono brandine per una mezza dozzina di persone, in condizioni igieniche e sanitarie che paradossalmente dovrebbe essere proprio Geraci, nella veste di massima autorità sanitaria, a controllare ed eventualmente sanzionare. C'è pure un angolo cucina ma non è dato sapere se sia provvisto di acqua potabile. I partiti di opposizione (Sel e liste civiche) chiedono di sapere se il fitto pagato dai lavoratori migranti è regolato da un contratto e se il sindaco ha provveduto a far cambiare la destinazione d'uso dell'immobile, ammesso che ciò sia possibile, dichiarandolo come civile abitazione e non più come magazzino. La differenza non è di poco conto, considerato che le seconde case pagano al comune l'Imu, di gran lunga più salata rispetto a un semplice deposito. Il sindaco ha convocato un consiglio comunale straordinario. Buon senso vorrebbe che si dimettesse. Non lo farà.

## **Una subalterna realpolitik** - Raffaele K. Salinari

Di fronte alle contrastanti ed inconsistenti posizioni che sino ad ora ha preso il Governo nel suo insieme sulla vicenda della extraordinary rendition della signora Shalabayeva e di sua figlia Alia di sei anni, proviamo ad elencare le norme nazionali ed internazionali che sono state violate in questa vicenda, in rapporto alla posizione della bambina. A livello internazionale si comincia con la Convenzione Onu sui Diritti dell'infanzia del 1989 che l'Italia ha sottoscritto e che impegna il nostro paese ad uniformare la sua legislazioni in materia minorile al principio del «maggior interesse del minore». In sostanza tutti gli atti compiuti nei confronti di un minore devono tendere non solo alla sua salvaguardia da pratiche che possano ledere i suoi diritti fondamentali, ma anche alla sua attiva protezione. La legislazione nazionale, dunque, in coerenza con questo principio di civiltà giuridica internazionale, vieta esplicitamente che un minore possa essere espulso, se non per motivi di pubblica sicurezza, e non era certo questo il caso, ma comunque dopo l'autorizzazione del Tribunale per i minorenni, che nella vicenda specifica non ha avuto nessun ruolo. Il minore, inoltre, può essere rimpatriato a seguito di un genitore, ma solo se rappresenta il suo «maggior interesse» ed anche in questo caso con il parere vincolante del Tribunale preposto. L'Italia è inoltre vincolata alla Convenzione europea per la salvaguardia dei Diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, che vieta chiaramente l'espulsione o il rimpatrio verso luoghi in cui la vita dell'espulso sia minacciata, o rischia trattamenti degradanti, tortura anche psicologica e via enumerando. Evento che diventa ancor più vincolante se si tratta di un minore. Ovviamente non avendo il nostro paese introdotto il reato di tortura, la sensibilità, anche di chi, sino a pochi Governi fa, si era battuto in questo senso, sembra ora meno attiva. Il principio di salvaguardia è comunque ripreso anche nel Testo unico sulla immigrazione, che tra i divieti di espulsione prevede la specifica evenienza. Nella fattispecie, la signora Shalabayeva avrebbe potuto chiedere al Tribunale dei minori, come previsto dall'articolo 31 comma 3 del testo unico sulla immigrazione, una autorizzazione a restare in Italia nell' «interesse superiore della bambina» ma, sembra di capire, nessuno l'ha informata. Ora la litania dei «vedremo, faremo, cercheremo», si accoda a quella dei Marò palleggiati tra Italia ed India e, indietro nel tempo,

alla vicenda di Abu Omar oramai «risolta» per il meglio, come ha sostenuto Angelo Panebianco sul Corriere, con il rientro in patria dell'agente Lady, evitando cioè un incidente diplomatico con il maggior alleato atlantico. Certo è un fatto che l'unico paese con il quale Obama si sia scusato per le intercettazioni è la Germania, nessuno si sognerebbe di scusarsi con l'Italia per le attività coperte che avvengono nel nostro territorio ma, è molto più grave, nessuno queste scuse le ha pretese. Ora la domanda è: qual è il costo dell'intera vicenda? È veramente possibile procedere con tale modalità e credere che faccia parte di una realpolitik che ci permette di restare in Europa solo eseguendo i compiti della BCE, o piuttosto espone il Paese ad una subalternità che ci farà ingoiare rospi sempre più grandi in materia di violazione dei Diritti umani, e non solo degli immigrati?

## **Una forza di sinistra fuori e contro il Pd** – Alfonso Gianni

Può succedere persino che un dibattito finora insabbiato nelle speculazioni sulle quotidiane interviste di Matteo Renzi o le facete proposte di congressi paralleli e convergenti fra grandi e piccole forze di una coalizione che dopo avere perso di fatto le elezioni si trova divisa fra governo e opposizione - pessimo oltre l'immaginabile il primo quanto inadeguata la seconda, se non altro per mancanza di insediamento sociale, si pensi solo all'astensionismo - riceva improvvisamente una scossa da nuovi fatti e argomenti. Quando succede non bisogna perdere l'occasione per tentare di rivivificare una sinistra d'alternativa che pare anch'essa "in sonno". Mi riferisco ad esempio all'esito di un'elezione paradigmatica, quella di Messina, su cui così poco si è ragionato. Ed è un peccato perché non si tratta di una tarda propaggine dei successi elettorali, alcuni già un po' ingialliti, di Milano, di Genova, di Cagliari o di Napoli, ma di un risultato nuovo e originale, costruito completamente al di fuori del quadro politico dato e fondato sulla capacità di aggregazione dei movimenti, delle loro nuove pratiche di democrazia diretta, o, meglio, deliberativa e delle intelligenze politiche presenti al loro interno. Sull'altro lato, quello del dibattito vero è proprio, si collocano con evidenza la discussione promossa da un supplemento all'ultimo numero di Micromega e due articoli pubblicati su questo giornale (Marco Revelli e Giorgio Airaudò in coppia con Giulio Marcon). Tutti questi hanno un tratto comune che va valorizzato: l'obiettivo della costruzione di una nuova soggettività politica della sinistra in connessione con lo sviluppo della sinistra diffusa nella società. Se il tentativo di Micromega si era risolto con un mezzo insuccesso, secondo la severa autoanalisi dello stesso Paolo Flores d'Arcais, non era però trascorso invano, visto che nella sostanza soprattutto l'articolo di Revelli ne riprende i temi. In particolare quello della insufficienza di una azione dal "basso" e della necessità di un ente "catalizzatore", ovvero «di qualcuno - un gruppo di donne e di uomini - che dall'alto dia un segnale con pochi semplici denominatori comuni», dalla difesa intransigente della Costituzione, al primato del lavoro, passando per la difesa dei beni comuni, per imporre all'Europa un cambio radicale della sua politica economica e al nostro paese una bonifica politica e morale. Un compito tanto più urgente se si registra che anche Casaleggio, il guru di Grillo, prevede rivolte per autunno (c'è solo da stupirsi che non ci siano state finora) e queste rischiano di consumarsi in esplosioni isolate se non incrociano almeno un abbozzo di forza alternativa dotata di un programma e di una ferma determinazione di radicale cambiamento. Una discussione di questo genere non può venire isolata in un resort, ma tanto meno lasciata all'equivoco delle primarie o delle tante promesse di cantieri della sinistra che mai si aprono e tantomeno si chiudono con un qualcosa di fatto. C'è bisogno di un'assunzione di responsabilità di quel quadro pensante, diffuso e privo di contorni partitici, ma pure esistente e resistente, intrecciato con esperienze di movimento, di ricerca intellettuale, di militanza sindacale, di costruzione di nuovo senso di sinistra nella società. Non saprei dire quale è il numero delle questioni da porre per dare concretezza ad una simile discussione. Probabilmente più delle quattro cui fanno riferimento Airaudò e Marcon. Ciò che conta è il punto di partenza e la linea di direzione verso un possibile approdo, pur da verificare e rettificare quanto si vuole strada facendo. La premessa non può non essere che la constatazione della morte dell'attuale centrosinistra. L'operazione è cominciata con il governo Monti, contando già su solide premesse; è stata ispirata, sostanziata e guidata dalle scelte della nuova governance europea; è approdata a «quell'odore marcio del compromesso» di cui ha scritto Barbara Spinelli, che è tale proprio perché a lungo covato. Solo il non esito, questo difficilmente prevedibile, delle ultime elezioni politiche ha fatto sì che Sel, contrariamente alla retorica governista sviluppata negli ultimi tempi, si trovasse all'opposizione e il Pdl per intero al governo. Ma la Grosse Koalition non è un'invenzione dell'ultima ora. Parafrasando Giulio Bollati - quando parlava del fascismo, che è cosa diversissima, per dire che non era improvviso né imprevedibile - «il fenomeno può essere condensato in una formula: nulla è (nelle larghe intese) quod prius non fuerit nella società, nella cultura, nella politica italiana, tranne che (le larghe intese) stesse» da almeno 25 anni a questa parte. Infatti questa forma di governo a-democratica, prima ancora che tecnocratica, è la più congrua al capitalismo finanziario nel quadro europeo. Il Pd è diventato il pivot di questa politica. Non ha senso proporsi di modificarlo all'interno (oltretutto tutti lavorano per Renzi) né attenderne la possibile implosione. Il "campo del cambiamento" va organizzato fuori e contro. La caduta del governo Letta è il primo compito di un'opposizione di sinistra che si rispetti e non può essere messo in ombra da calcoli congressuali. Se entro l'anno si giungesse a una grande manifestazione nazionale contro il governo, capace di raccogliere tutte le forze che ad esso si oppongono, questo sarebbe l'unico modo per cambiare tutte le agende politiche. Coerentemente lo sbocco europeo deve essere ricercato nel campo della sinistra di alternativa su scala continentale. Serve una campagna di massa, capace di unire i temi della concreta sofferenza sociale con le cause che la provocano e che stanno nelle politiche di austerità di Bruxelles, ma a questa non si potrà poi dare una rappresentanza politica scelta nell'ambito di quel socialismo europeo che, a partire dalla Germania, si attrezza a essere garante di quelle politiche. Le possibilità vanno raccolte da subito senza timidezza o pretese di primogenitura, ma avendo il coraggio di produrre scelte di campo nette e riconoscibili.

## **«Quei negoziati finiranno nel nulla»** - Michele Giorgio

I colloqui israelo-palestinesi stentano a partire nonostante l'annuncio in pompa magna fatto la scorsa settimana dal Segretario di Stato americano John Kerry. In ogni caso Abu Mazen e Benyamin Netanyahu mettono le mani avanti. Il

presidente dell'Anp e il premier israeliano hanno entrambi avvertito che un referendum tra le rispettive popolazioni deciderà l'approvazione dell'eventuale accordo tra le due parti. Referendum che sul lato israeliano solleva un interrogativo: è giusto che la popolazione di uno Stato occupante, di fatto, decida con un voto se approvare l'indipendenza e la libertà di un altro popolo sotto occupazione? È solo una delle tante questioni che solleva il tentativo diplomatico sul quale si gioca la reputazione il Segretario di Stato. Ne abbiamo parlato ad Haifa con l'autorevole storico israeliano Ilan Pappé, professore cattedratico del Dipartimento di Storia dell'Università di Exeter (Gb), rientrato in Israele per l'anno sabbatico. Pappé ha pubblicato numerosi testi sulle origini del conflitto israelo-palestinese, il sionismo e la storia della Palestina. Tra i suoi libri tradotti in italiano il più noto è «La pulizia etnica della Palestina» (Fazi, 2008). **Kerry ha annunciato con enfasi la ripresa del negoziato. Lei all'orizzonte intravede qualcosa di concreto?** Nulla. Non credo assolutamente che questo nuovo tentativo porti da qualche parte, come i precedenti, a partire dagli accordi di Oslo (1993). Perché parte dalle stesse basi, ossia che è meglio avere un processo (di pace) che non averlo. Anche se questo processo non produrrà nulla. Per questa ragione non c'è alcuna spinta reale per israeliani ed americani a fare e a dare di più per arrivare a risultati concreti. **Non c'è nulla di nuovo rispetto al passato?** Nessuna novità, anche perché non si è modificata la base del cosiddetto «consenso» (nazionale) che unisce gli israeliani quando si parla di Cisgiordania e Striscia di Gaza. E' la stessa visione, la stessa strategia di sempre e va riconosciuto all'attuale leadership politica israeliana di aver ammesso che non andrà al negoziato per presentare soluzioni nuove. Sono peraltro convinto che questo rilancio del negoziato bilaterale, così come viene descritto dal Segretario di Stato Kerry, non sarebbe stato possibile se non fosse intervenuta la posizione forte manifestata dall'Unione europea nei giorni scorsi. Posizione che stabilisce nuove linee guida nei confronti delle colonie israeliane nei Territori arabi e palestinesi occupati e che ora, almeno sulla carta, non potranno godere di alcuna cooperazione né aiuto da parte dell'Europa. Anche queste pressioni hanno convinto Netanyahu che è meglio portare avanti qualche forma di dialogo con i palestinesi, per impedire che siano adottate sanzioni contro Israele e le sue colonie. **Decisioni frutto di necessità tattiche e non di una strategia...** Esatto. Il paradigma è sempre lo stesso, non è cambiato e non cambierà. E non c'è alcun motivo per pensare che questo negoziato, ammesso che si sviluppi nelle prossime settimane, possa portare a qualche soluzione. **Si avvicina l'appuntamento di settembre dell'Assemblea generale dell'Onu, che i palestinesi in questi ultimi anni hanno utilizzato per annunciare passi verso la loro indipendenza, almeno sulla carta o in modo simbolico. L'insistenza americana a riprendere le trattative senza avere nulla in mano serve anche a impedire nuove mosse unilaterali da parte palestinese?** Senza dubbio. Israeliani e americani vogliono che si porti avanti quello che io definisco il «Piano A» e non che si realizzi un «Piano B». Il «Piano A» prevede che i colloqui con i palestinesi vadano avanti con Israele padrone della situazione nei Territori occupati e libero di espandere le sue colonie, con l'Autorità nazionale palestinese (di Abu Mazen) impegnata a impedire lo sviluppo di qualsiasi forma di resistenza, non solo armata, all'occupazione militare. Il «Piano B» invece è quello che vede i palestinesi rivolgersi alle istituzioni internazionali per ottenere la realizzazione dei loro diritti e chiedere che sia sanzionata l'occupazione e i crimini che commette. Il «Piano B» include un'Europa più consapevole dei diritti dei palestinesi e, forse, una nuova rivolta popolare palestinese contro l'oppressione. Per impedire che prenda il via il «Piano B», gli americani e gli israeliani rilanceranno sempre il «processo di pace», ossia il «Piano A», che è quello di dialogare tanto per dialogare senza prospettive di una soluzione fondata sulla legalità internazionale. **Siamo a quasi venti anni dalla firma degli Accordi di Oslo e dalla stretta di mano tra lo scomparso presidente palestinese Yasser Arafat e il premier israeliano assassinato Yitzhak Rabin. Venti anni dopo qualcuno scrive che quella del 1993 era una leadership israeliana pacifista mentre quella attuale sarebbe ultranazionalista e interessata solo ad espandere le colonie. Lei come la vede?** Penso che non ci siano differenze significative tra quella leadership e l'esecutivo di Netanyahu. Tutti i governi israeliani dal 1967 a oggi (dall'occupazione dei Territori, ndr) hanno sviluppato la stessa strategia: 1) tutta Gerusalemme appartiene a Israele e non ci sarà un compromesso sulla città; 2) i profughi palestinesi non rientreranno mai alle loro città di origine; 3) Israele non può esistere senza la Cisgiordania. Il cuore pulsante della politica israeliana era e resta l'idea sionista che la Cisgiordania è parte di Israele, a dispetto di qualche esponente politico apparentemente più flessibile che, rispetto ad altri, prevede qualche «concessione» in più da fare ai palestinesi. Certo, ci sono (tra i vari governi) delle differenze su come controllare la Cisgiordania. Ad esempio annetterla tutta o dividerla in una zona israeliana e una palestinese? Concedere o negare l'autonomia ai palestinesi? Concedere o negare una sorta di indipendenza ai palestinesi continuando ad avere il controllo della sovranità reale? Ma è solo tattica. **Quindi, siamo fermi al punto di sempre.** Già. Se esiste una differenza tra la leadership degli Accordi di Oslo e quella attuale, allora consiste in questi aspetti tattici. Il governo in carica, ad esempio, punta a un controllo maggiore della Cisgiordania, a causa dei suoi legami con il movimento delle colonie. A tutto ciò dobbiamo aggiungere un dato centrale. Oggi, rispetto a 20 anni fa, per l'opinione pubblica israeliana non esiste più un problema palestinese, la questione palestinese è invisibile, sparita da ogni orizzonte. Il popolo occupato, semplicemente, è scomparso dalla mente di milioni di israeliani.

## **Al Cairo i militari «convocano» i giovani in piazza** – Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Si affilano le armi per il terzo venerdì di Ramadan. E Sisi chiama a raccolta i contestatori del 30 giugno: i ribelli di Tamarrod e i gruppi di opposizione ora al governo che sono scesi in piazza per chiedere la deposizione di Morsi. Intervenedo all'Accademia militare di Alessandria, il ministro della Difesa Abdel Fattah Sisi ha chiesto agli egiziani di manifestare a sostegno di militari e polizia. «Chiedo a tutti gli egiziani onesti di scendere in piazza per darmi il potere di affrontare violenza e terrorismo», ha detto Sisi: insomma carta bianca per sgomberare gli accampamenti islamisti. Ha parlato poi per la prima volta in pubblico del suo rapporto con il deposto presidente Morsi, assicurando di non averlo «tradito» e accusandolo di non aver accettato di tenere un referendum sul prosieguo del suo mandato. Da parte loro, i giovani di Tamarrod hanno immediatamente dato il loro sostegno alla manifestazione di venerdì. Il leader dei Fratelli musulmani Essam Erian ha accusato Sisi di aver assassinato donne e bambini alla Guardia repubblicana,

altri islamisti hanno parlato di chiamata per «la guerra civile». La Fratellanza organizzerà per questo una contro manifestazione con lo scopo di riaffermare la legittimità del risultato elettorale. Ieri è stata presa d'assalto una stazione di polizia nella città del Delta di Mansoura: nell'aggressione una persona è morta e decine sono i feriti. Contemporaneamente, è arrivata anche la notizia che l'amministrazione degli Stati Uniti ritarderà la consegna di aerei da combattimento F-16 per timori sulla situazione del paese. Inoltre, la consegna avverrà in quattro fasi, condizionate dalla nuova transizione democratica. Il Segretario di Stato John Kerry ha chiamato il vice presidente Mohammed El-Baradei e il ministro degli Esteri egiziano Nabil Fahmi per discutere degli ultimi preoccupanti sviluppi. Dal canto suo, il Segretario generale delle Nazioni Unite Ban Ki Moon ha avvertito del pericolo che la situazione degeneri. Infine, si aggrava la crisi nel Sinai. Due soldati egiziani sono stati uccisi e altri tre feriti in una serie di attacchi dei gruppi armati nella penisola del Sinai. E proprio presso il confine con Gaza sono rimasti di nuovo bloccati i cinque volontari del convoglio Music for peace in attesa di oltrepassare la frontiera. «Vorrebbero farci lasciare qui gli aiuti umanitari, ma noi lotteremo per portarli a destinazione», ci spiega Sandra Vernocchi della Ong genovese.

**Repubblica – 25.7.13**

## **Roberti è nuovo procuratore Antimafia. Il Csm lo elegge con venti voti a favore**

ROMA - Franco Roberti è il nuovo procuratore nazionale Antimafia. Lo ha eletto oggi il Csm con venti voti a favore, tra cui quelli del vicepresidente Michele Vietti, del presidente Giorgio Santacroce e del pg di Cassazione Gianfranco Ciani. "Preferisco prima insediarmi e poi stilare un programma sul quale lavoreremo in futuro. C'è da riprendere un cammino già tracciato dai miei predecessori, naturalmente tenendo conto dell'evoluzione che la criminalità organizzata ha fatto registrare in questi anni", ha commentato il neoprocuratore. Roberti, fino ad oggi capo della Procura di Salerno, ha avuto la meglio su Roberto Alfonso, procuratore capo a Bologna, al ballottaggio: per lui hanno votato, oltre a Vietti e ai vertici della Cassazione, tutti i togati di Area, di Unicost, i due indipendenti Corder e Nappi, i laici di centrosinistra, il togato di MI, Alessandro Pepe, e il laico del Pdl Bartolomeo Romano. Sei, invece i voti andati a Alfonso: si tratta di quelli dei laici di centrodestra Marini, Zanon, Palumbo e Albertoni, e dei togati di Magistratura Indipendente Racanelli e Virga. Al termine della votazione il vice presidente Vietti ha espresso "auguri di buon lavoro" al nuovo capo della Direzione nazionale antimafia, che andrà così a ricoprire il ruolo fino allo scorso gennaio rivestito da Piero Grasso, oggi presidente del Senato. "Essere il successore di Piero Grasso, ha commentato Roberti, "è una grande responsabilità e una sfida per me stesso. Confrontarmi con grandi magistrati ed essere alla loro altezza non sarà facile, ma io cercherò di farlo". Si complimenta Laura Garavini, deputata Pd: "Congratulazioni a Roberti, magistrato esperto e a lungo in prima fila sul fronte della lotta alle mafie. Ora la Direzione nazionale antimafia può di nuovo contare, dopo la gestione di Piero Grasso, su un autorevole figura che sarà in grado di valorizzare le professionalità della Dna che già hanno dato prova di poter dare un forte impulso investigativo nel contrasto alla criminalità organizzata e nella ricerca dei mandanti delle stragi".

## **Idv: "Immorale gioco d'azzardo di Stato". Lanciata raccolta di firme per vietarlo**

ROMA - "I giochi d'azzardo di Stato sono qualcosa di immorale che l'Idv vuole diventi illegale. In un momento di crisi straordinaria, dove le famiglie diventano sempre più povere, è incredibile pensare che al contrario, i giochi aumentino". Così il segretario dell'Italia dei Valori Ignazio Messina ha presentato la proposta di legge di iniziativa popolare depositata oggi in Cassazione per il "divieto assoluto e totale dei giochi d'azzardo" e per la quale ha lanciato una raccolta firme. L'Idv scenderà in piazza a partire dal 1 agosto per raggiungere in sei mesi, come da regolamento, le 50mila firme necessarie a portare la proposta di legge in Parlamento. "E noi vigileremo affinché il Parlamento non si sottragga da un obbligo previsto dalla Costituzione, cioè mettere all'ordine del giorno quello che riteniamo un argomento fondamentale per l'Italia". "Il gioco d'azzardo è la droga di questo secolo ed è pure legale perché coperta da uno Stato che vuole fare cassa sulle pelle dei cittadini", ha spiegato Messina, ricordando come vengano "sottratti 100 miliardi di euro l'anno alle famiglie" e annunciando la "guerra" dell'Idv "alle slot machine, ai giochi online e a tutti quei giochi che creano dipendenza". In Italia il debito pubblico è tra i più alti d'Europa e ci sono le giocate più alte, ha evidenziato Messina, "il 15% delle giocate d'Europa si fanno in Italia". "Tutto ciò - ha rilevato Messina - è la dimostrazione di come nei momenti di crisi la gente vuole tentare la fortuna, il gioco non è quello del divertimento ma della disperazione. La disperazione di coloro che sperano di poter cambiare vita, vendendo anche i propri averi e riducendosi sul lastrico". "Noi vogliamo interrompere questo gioco della disperazione con il patrocinio dello Stato. E uno Stato che non porta avanti una seria lotta all'evasione e alla corruzione ma, al contrario, prende soldi dalle tasche dei cittadini attraverso il gioco d'azzardo, non è uno Stato da rispettare perché si comporta come un biscazziere". Senza contare l'interesse della criminalità organizzata per il gioco d'azzardo, ha proseguito il segretario dell'Idv. "Il gioco d'azzardo è la droga del nostro secolo. Si pensi, per fare un paragone, che in Italia i soggetti dipendenti da sostanze stupefacenti sono 520 mila, mentre coloro che dipendono dal gioco d'azzardo di Stato sono 800 mila. Inoltre 2 milioni di cittadini sono a rischio patologico. Per contrastare questa piaga economica e sociale, l'Idv sarà in tutte le piazze d'Italia, a partire dal primo agosto, per raccogliere le 50 mila firme necessarie per presentare la proposta di legge in Parlamento. Vogliamo coinvolgere le associazioni di volontariato, gli amministratori locali e tutti i cittadini che vorranno dare il proprio contributo. Basta foraggiare la criminalità organizzata e basta allo Stato che ruba il denaro ai cittadini".

## **Fmi: "Italia acceleri le riforme sul lavoro e la concorrenza"**

MILANO - La ripresa è lontana. Peggio, rischia di sfuggire: l'economia dell'Eurozona si contrarrà ancora dello 0,6% quest'anno, il prossimo, invece, potrebbe crescere dello 0,9%. Ma l'Italia è ferma al palo: per questo - avverte il Fondo

monetario internazionale - le riforme sono ancora più importanti a cominciare dal "mercato del lavoro" e dalla "concorrenza nel mercato dei prodotti". Nel rapporto stilato al termine della missione ex articolo 4 nell'Eurozona i tecnici del Fmi "raccomandano" all'Italia di "chiarire le condizioni per il reintegro via processo giudiziario", di "introdurre contratti flessibili a tempo indeterminato", di "promuovere la contrattazione aziendale", di "considerare le differenze regionali nelle retribuzioni pubbliche" e di "sostenere la flessibilità salariale nel settore privato". Sul fronte della maggiore concorrenza, poi, Washington sottolinea "la necessità di ulteriori passi avanti nelle privatizzazioni, in particolare dei servizi pubblici locali". In chiave di ripresa, il Fmi, sottolinea come le azioni e gli strumenti messi a punto in questi mesi dall'Eurzona abbiano ridotto "importanti rischi di colpi di coda" della crisi e "le tensioni estreme dei mercati". Tuttavia, "i mercati finanziari sono ancora frammentati" e "il costo del finanziamento per il settore privato è alto nei paesi periferici, in particolare per le aziende più piccole". L'incertezza continua a pesare sulle aspettative future e incide sulle decisioni di spesa di cittadini e imprenditori: "Anche il necessario risanamento dei conti pesa sulla crescita". In generale, il Fondo ritiene che i rischi per la crescita siano tutti verso il basso. "A causa dello spazio limitato per le misure politiche, del debito pubblico alto e ancora crescente e della sostanziale debolezza economica, un ulteriore shock negativo - domestico o esterno - potrebbe severamente impattare sulla crescita". In particolare, segnala il rapporto, "c'è un alto rischio di stagnazione, specialmente per le economie periferiche". Il Fondo raccomanda alla Bce di tenersi pronta a tagliare ancora i tassi d'interesse "se le condizioni economiche dovessero peggiorare sostanzialmente". Mentre alle autorità politiche arriva l'invito a procedere "con urgenza" sulla strada delle riforme strutturali, a definire una vera unione bancaria e a utilizzare "maggiore flessibilità" sulla strada del risanamento fiscale, prevedendo "velocità di aggiustamento differenti all'interno di un credibile quadro di medio periodo".